

Il 1° dicembre il pretore impedì che avesse luogo il funerale del Lamedica. Alcune persone allora, dopo aver posto la bara su una piccola carretta tirata a mano da due braccianti, si diressero all'ospedale dopo aver attraversato sotto la pioggia le strade di Torremaggiore. Accanto ad essi era la figlia di Antonio Lavacca. Lì giunti, il cadavere fu rivestito dei suoi abiti migliori e posto nella piccola camera mortuaria imbiancata a calce, senza un fiore e senza un cero. Davanti al defunto che aveva il viso contratto da una smorfia di dolore e i pugni serrati passarono per dare l'estremo saluto i pochi familiari e la gente che era riuscita a entrare nell'ospedale. Successivamente la salma fu trasportata al cimitero. Allorché il piccolo gruppo di persone che seguiva la bara si rimise in moto, un reparto della Celere, munito di caschi di acciaio, di pistola e di mitra tenuto in posizione di sparò, dopo essersi disposto in fila prese ad avanzare in direzione del corteo, formato quasi interamente di donne. Un giornalista che era presente scrisse allora: « Che cosa avrebbe fatto la Celere? Avrebbe di nuovo sparato? Il funerale era stato proibito e su quel piccolo corteo si poteva dunque sparare secondo Scelba. Fare un funerale era "un reato" e dunque un qualunque tenente avrebbe potuto pronunciare contro di noi una immediata sentenza di morte ed eseguirla. Ma la Celere non ne ebbe il coraggio e si limitò a tenerci sotto la minaccia dei mitra fino a quando non entrammo nel cimitero »³.

Il giorno seguente, alla notizia che a Torremaggiore sarebbe venuto Giuseppe Di Vittorio, circa 20 mila persone vennero dai comuni limitrofi non solo, ma anche da Andria e da altri comuni del Barese. « A piedi, in bicicletta, in auto, su carrette e persino a dorso di somaro, da Sansevero, da Apricena, da Cerignola, da Manfredonia, dalla stessa Foggia e da altri comuni della provincia una grande folla è convenuta questo pomeriggio a Torremaggiore per partecipare ai funerali simbolici dei due lavoratori morti nel conflitto di martedì. Di Vittorio, con un gruppo di parlamentari d'opposizione, è giunto verso le quattro pomeridiane. »⁴

Un lungo corteo di lavoratori, di donne, di bambini, dopo aver attraversato il paese, giunse nei pressi del cimitero dove tutti deposero fiori e corone sulle tombe dei due uccisi. Alla testa del corteo erano i quattro bambini di Lavacca, le bandiere verdi delle leghe contadine e quelle rosse del Partito comunista e del Partito socialista. Al sopraggiungere della sera la folla si portò sulla piazza antistante il municipio dove poco dopo tenne un comizio Giuseppe Di Vittorio. Migliaia di persone, dopo aver reso omaggio ai due caduti, le bandiere rosse strette in pugno, ascoltarono il discorso del segretario generale della CGIL.

« Noi giuriamo — disse tra l'altro Di Vittorio a quella grande massa di popolo nel silenzio religioso della piazza — di continuare la lotta, costi pure sangue e sacrifici, fino alla vittoria. Noi non gridiamo vendetta, ma chiediamo

giustizia, non predichiamo odio, ma vogliamo l'amore tra gli uomini [...] Noi vogliamo che tutti voi abbiate lavoro, pane, case, istruzione [...] »

Lo stesso giorno il grande dirigente sindacale, parlando a Sansevero, disse che di fronte al nuovo sangue di povera gente versato per una causa giusta, i lavoratori chiedevano giustizia. « A coloro i quali si illudono che si possa impunemente ammazzare la povera gente quando si ha un'autorità e si hanno alte protezioni, diciamo subito che essi non avranno pace e i lavoratori di tutta Italia, che sono solidali con i fratelli del mezzogiorno, non si daranno pace fin quando i responsabili di questo crimine non siano legalmente puniti. »⁵

Molti parlamentari convenuti per presenziare alla cerimonia funebre poterono rendersi direttamente conto non solo di come si erano svolti i fatti attraverso le accorate ricostruzioni di molti lavoratori che essi incontrarono nella sede della Camera del lavoro, ma del grave disagio della popolazione agricola. Ai senatori Lanzetta, Tamburrano e al deputato Capacchione, appartenenti al Partito socialista, ai parlamentari comunisti Montanari e Di Donato la gente semplice di Torremaggiore, riversa sulla miserabile sciagura che l'aveva colpita, poté confidare il dolore dell'altra Italia, dove la vita era il lavoro mal retribuito, la lotta contro la miseria e la disoccupazione forzata, la protesta repressa e pagata con il sacrificio di innocenti vite. « Era gente che spesso scoppiava in pianto nel rievocare la miseria, come il vecchio settantenne Luigi Romano, il cui volto emaciato si vedeva a stento, avvolto com'era in un sudicio scialle insanguinato. Erano anche le mogli dei due morti, con un bambino in braccio e gli altri attaccati alle gonne; avevano già trovato delle vesti nere per coprirsi, quel colore nero che è tanto facile da trovarsi nel mezzogiorno, pure così splendente di sole. »⁶

Era gente che cercava di organizzarsi meglio, di lottare di far valere i propri diritti di cittadini e di lavoratori; i braccianti di Torremaggiore chiedevano il rispetto delle leggi del settembre 1947 sull'imponibile di manodopera in agricoltura, ma gli agrari del posto, come le poche famiglie pugliesi che detenevano 90 mila ettari di terra da cui traevano annualmente quote elevatissime di rendita fondiaria, non vollero mai « sborsare un soldo per la trasformazione fondiaria e per dare lavoro ai braccianti »⁷. Tutto ciò avveniva con il benestare delle autorità politiche e della magistratura. Luciano Romagnoli, segretario nazionale della Federbraccianti, ad un corrispondente della stampa comunista che lo intervistava, riferiva che il Questore di Foggia pretendeva assistere alle trattative sindacali, parteciparvi come se fosse il rappresentante di una delle due parti. « Ma che impossibile e impossibile — diceva il Questore —; l'imponibile è una ingiustizia, è la rovina della provincia! Chi veramente vuole lavorare trova sempre lavoro ». Per lui i responsabili di tutto erano i braccianti e gli agrari le vittime, e non c'era da meravigliarsi:

« In questi paesi della Capitanata i funzionari della PS, gli ufficiali dei CC., i marescialli non frequentano altre persone che gli agrari. Formano con essi quasi una casta, un cerchio chiuso. Quando arriva un nuovo funzionario, dopo le visite ufficiali, viene subito presentato dal collega che è stato trasferito dagli agrari locali ». ⁸ Da parte di costoro si faceva di tutto per riversare sulle spalle dei braccianti, dei contadini e della povera gente la responsabilità di quanto accadeva. Si volle, ad es., a tutti i costi lasciar credere che a Torremaggiore i lavoratori intendessero fare un comizio non autorizzato e sfidare così la forza pubblica. Ma non era così. Simili accuse erano soltanto l'alibi che serviva a mascherare la volontà di opprimere e stroncare un movimento sindacale la cui crescente forza organizzativa, la cui lotta al limite del sacrificio supremo della vita, erano da tempo la spina nel fianco del padronato agrario. I lavoratori meno disposti a subire violenze ed arbitri non avevano tregua, perseguitati com'erano fin nella loro sedi sindacali, e ingiustamente accusati, di fronte all'opinione pubblica, di organizzare cortei e comizi non autorizzati. Di ritorno dai funerali, il 3 dicembre Di Vittorio, parlando dei fatti di Torremaggiore rilasciava a Bari alcune dichiarazioni alla stampa, nelle quali confutava radicalmente la versione delle autorità e integrava quelle fatte da lui stesso alla Camera nel corso della sua interrogazione: « Io sono dolente di non aver visitato la località prima di svolgere la mia interrogazione alla Camera, perché solo ora mi sono reso conto di un particolare che avvalora in modo definitivo la versione dei fatti che io avevo dato.

« Si tratta di questo: il ministro Scelba, sulla base dei rapporti ricevuti, aveva asserito che i braccianti intendevano fare un comizio ed un corteo, e che il conflitto sarebbe stato determinato dal fatto che le autorità si opposero a queste manifestazioni proibite. Si è detto alla Camera e nei giornali che il conflitto era avvenuto in piazza.

« Io non sapevo dove era ubicata la Camera del lavoro, quindi non potetti escludere questo dato di fatto; invece non è così: la Camera del lavoro è ubicata a un limite estremo della città ben lontana dal centro; a ridosso della Camera del lavoro vi è la campagna.

« I braccianti scioperanti erano riuniti nella Camera, e nei pressi immediati di essa, per ascoltare le comunicazioni dei dirigenti sindacali, e i carabinieri sono andati lì a tentare ingiustamente e illegalmente di disperderli. Non si può dunque logicamente pretendere che gli scioperanti avessero tentato una manifestazione qualsiasi.

« I due morti sono caduti a tre e a cinque metri dalla sede della CdL. Si può dunque concludere che i carabinieri sono andati a cercarli in casa loro per rendere possibile l'eccidio. Questa è una circostanza che era rimasta fino ad ora oscura e che confermava l'assenza assoluta di ogni volontà di manifestazione in piazza e il fatto, ormai chiarissimo, che l'eccidio poteva essere evitato

se si fosse semplicemente riconosciuto e ammesso il diritto per i lavoratori di riunirsi nella loro sede sindacale e di accalcarsi nei suoi pressi per coloro che non trovavano posto dentro. Ciò avviene in tutte le città d'Italia senza provocare nessun incidente. La stessa riunione poteva dunque legittimamente svolgersi a Torremaggiore. Date queste circostanze e tenuto conto che l'on. Scelba, in nome del governo, ha dichiarato di non avvalersi del famoso art. 16, le vedove dei due braccianti uccisi hanno deciso di denunciare all'autorità giudiziaria per omicidio volontario il brigadiere e gli altri carabinieri responsabili. Posso aggiungere che numerose persone si sono offerte spontaneamente per testimoniare a carico dei militi.

« A tale proposito, ieri sera ho avuto un lungo colloquio con il prefetto di Foggia, al quale ho esposto la situazione ed ho espresso la mia convinzione che moltissimi incidenti potrebbero essere evitati in Puglia se le forze di pubblica sicurezza locali ed i carabinieri fossero chiamati al rispetto della legalità repubblicana ed al riconoscimento effettivo dei diritti sindacali e democratici che la Costituzione riconosce anche alle popolazioni meridionali.

« Inoltre ho fatto presente al prefetto l'esigenza che si tenga conto delle condizioni di vita miserabili dei lavoratori e anche l'opportunità di allontanare da Torremaggiore i sottufficiali e i carabinieri che nella coscienza pubblica sono ritenuti responsabili dei fatti deplorati. La loro presenza potrebbe permettere di esercitare una pressione sui testimoni possibili e quindi deviare l'inchiesta che deve condurre l'autorità giudiziaria ».

Le argomentazioni di Di Vittorio erano incontestabili. Tuttavia non poche furono le ricostruzioni dell'eccidio che, ignorando di proposito la verità, sposavano una versione completamente deformata dei fatti e trasformavano gli aggressori in vittime. Valga per tutte la comunicazione dell'agenzia ANSA del 30 novembre: « La seconda giornata dello sciopero generale dei braccianti — essa scriveva — è stata funestata da gravi incidenti verificatisi a Torremaggiore dove, nei vari scontri tra dimostranti e forza pubblica, si sono avuti due morti e un ferito tra i civili e dodici feriti fra i carabinieri e agenti.

« I carabinieri sono intervenuti per la prima volta alle undici per impedire un comizio e un corteo non autorizzati, organizzati dalla CdL e dalla sezione comunista. Ma erano accolti da una fitta sassaiola e da colpi di arma da fuoco provenienti anche, secondo la versione dei carabinieri, dai locali della stessa Camera del lavoro. I carabinieri allora arretravano e chiedevano rinforzi da San Severo. I dimostranti li incalzavano dappresso e cercavano di circondarli e disarmarli.

« Alcuni individui armati di pugnale riuscivano infatti a circondare il comandante della stazione, brigadiere Ciaccia, insieme a due carabinieri e un agente della Celere e uno di essi vibrava un colpo, all'indirizzo del briga-

diere che lo schivava in tempo. Egli riportava, tuttavia, un largo taglio alla manica del cappotto. Ne nascevano numerose e violente colluttazioni nel corso delle quali si udivano raffiche di mitra e crepitio di fucileria. Fulminato da una raffica di mitra cadeva il quarantaduenne Antonio Lavacca fu Michele, mentre altri due dimostranti si abbattevano feriti: Salvatore Gravina di Giuseppe di anni trenta e Giuseppe Lamedica di anni trentasette; quest'ultimo decedeva successivamente. Giungevano intanto i rinforzi da San Severo che caricavano nuovamente la folla per disperderla. I dimostranti si asserragliavano allora nella Camera del lavoro ma ne erano successivamente sloggiati. I militi rinvenivano nella CdL una bomba a mano, alcuni bossoli di pistola, diversi coltelli e un pugnale. Sono state arrestate 38 persone, di cui 10 donne, responsabili di violenza, resistenza, ferimenti. L'ordine ha potuto essere stabilito questa sera. Lo sciopero generale continuerà in tutta la provincia in segno di protesta. Le autorità assicurano di aver predisposto tutte le misure per assicurare l'ordine pubblico e la libertà di lavoro»⁹.

Note

¹ M. CAMMISA, Intervista, 5 novembre 1974, *cit.*

² *Da Melissa a Modena*, *op. cit.*, p. 66. Da questo opuscolo sono stati tratti numerosi spunti per la stesura della prima parte del presente paragrafo.

³ *Cfr. Da Melissa a Modena*, *op. cit.*, pp. 67-68 e pp. 70-71.

⁴ D. MARIOTTI, «Un discorso di Dr VITTORIO sulla piazza di Torremaggiore», *La Stampa*, 3 dicembre 1949.

⁵ *Cfr. La Gazzetta del Mezzogiorno*, 4 dicembre 1949.

⁶ D. MARIOTTI, *art. cit.*

⁷ G. VIVIANI, «Libertà, Pane, Lavoro strapperanno ai padroni e al governo milioni d'uomini del Sud», *Lavoro*, anno 2, n. 49, 4-10 dicembre 1949, *cit.*, p. 7.

⁸ *Cfr. l'Unità*, 4 dicembre 1949.

⁹ *Cfr. Il Giornale d'Italia*, 1° dicembre 1949.

Lo sciopero generale del 2 dicembre e i commenti della stampa nazionale

L'eccidio di Torremaggiore destò profonda impressione e sgomento nelle province pugliesi e in ogni parte d'Italia.

Alle prime notizie dei fatti la segreteria della CIGL si riunì d'urgenza la sera del 29 novembre e inviò al presidente del consiglio e al ministro dell'interno il seguente fonogramma: « La segreteria della CIGL riunita d'urgenza è costretta elevare nuova protesta contro eccidio lavoratori consumato stamane da forze di polizia a Torremaggiore dove si deplorano 2 contadini uccisi e una donna morta di sincope per lo spavento provocato dalla sparatoria della polizia stessa.

« In nome di 5 milioni e mezzo di lavoratori italiani organizzati la CIGL chiede che si ponga fine al sistema illegale ed inumano di aggressione e di facili massacri, da parte delle forze di polizia, contro inermi lavoratori impegnati in legittime azioni sindacali, e che siano finalmente e prontamente puniti i responsabili di questi assassinii.

« Il solito pretesto di violenze da parte dei lavoratori mentre i morti sono sempre e soltanto fra i lavoratori stessi, non è degno di considerazione.

« La CIGL chiede al governo di promuovere un'inchiesta parlamentare sui recenti eccidi di contadini nel mezzogiorno per una imparziale determinazione delle responsabilità ed una esemplare punizione di tutti i colpevoli. »

Il giorno dopo al senato i parlamentari comunisti Bosi e Gramegna, dopo avere presentato un'interrogazione al ministro dell'interno concernente il comportamento della polizia, espressero la profonda indignazione dei lavoratori di tutta Italia, e in modo particolare di quelli di Capitanata, nei confronti del governo che sparava sul popolo. Alla camera gli on.li Di Vittorio, Santi Novella, Cacciatore, Noce e Naglietta presentarono la seguente interrogazione a nome di tutti i deputati socialisti e comunisti: « I sottoscritti chiedono di interrogare d'urgenza il ministro degli interni sul nuovo eccidio di lavoratori compiuto ieri da nuclei di carabinieri a Torremaggiore e per sapere se intende promuovere una inchiesta parlamentare sui recenti eccidi di contadini nel mezzogiorno, al fine di determinare le responsabilità e punire tutti i colpevoli perché cessi il metodo dell'eccidio impunito e si imponga

anche alle forze di polizia il rispetto della legge e dei principi costituzionali nei confronti dei cittadini del mezzogiorno».

In attesa della risposta del governo Di Vittorio chiese di parlare per commemorare i lavoratori caduti a Torremaggiore: «Chi sono — egli diceva tra l'altro — questi due italiani caduti ieri a Torremaggiore? Due braccianti agricoli, due sconosciuti, nemmeno io li ho conosciuti personalmente; ma io, onorevoli colleghi, credo di conoscerli a fondo; questi due uomini appartengono alla mia classe, alla mia categoria, alla mia gente; sono uomini in preda alla miseria e alla incertezza del lavoro, della vita, di assicurare almeno un pezzo di pane a sé e alle loro creature. Sono uomini che si perdono in questa massa di affamati, di disperati, che da secoli lottano per conquistare questo diritto elementare a vivere, a vivere onestamente, a vivere lavorando; che non sono ancora riusciti a conquistare questo diritto e che perciò continuano e continueranno a lottare. Ma alle loro richieste di lavoro, di pane, di riconoscimento di questo diritto elementare all'esistenza, si risponde massacrandoli. Rendiamo omaggio a queste nuove vittime della lotta dei braccianti agricoli di Puglia [...]».

«Rendendo loro omaggio esprimiamo un voto unanime: che la speranza concepita da questa povera gente, la cui vita è una sofferenza continua, la speranza che la Repubblica riesca finalmente a riconoscere di fatto i diritti che sono sanciti nella Carta costituzionale, si traduca in realtà: e che si riesca a liquidare il latifondo che è espressione di arretratezza, di miseria, di malaria, di ignoranza, di fame, di sangue. È una maledizione di Dio, questo latifondo, ed è la causa fondamentale delle lotte sociali in cui tanti lavoratori perdono la vita»¹.

Il 30 novembre il Comitato Esecutivo della CGIL emanava un comunicato nel quale dopo aver denunciato la « brutale aggressione » e gli « eccidi », rimasti sinora tutti impuniti, d'inermi e pacifici lavoratori impegnati in agitazioni sindacali per rivendicare il diritto elementare alla vita e al lavoro » e dopo aver constatato che « l'eccidio di Torremaggiore è stato provocato dalla pretesa illegale delle forze locali di sciogliere, mediante aggressione violenta, una riunione sindacale, che aveva luogo presso la Camera del lavoro, di braccianti agricoli in agitazione per ottenere il rispetto della legge del 16 settembre 1947 sul massimo impiego della mano d'opera agricola, e per protestare contro un recente decreto prefettizio che riduceva di oltre il 10% la mano d'opera da impiegare nei campi rispetto all'anno scorso, per cui se fosse stato rispettato il diritto costituzionale di riunione sarebbe stato evitato l'eccidio », proclamava uno sciopero generale di protesta di 24 ore in tutta l'Italia, dalle sei antimeridiane di giovedì 1 dicembre alla stessa ora del giorno successivo². Contemporaneamente Di Vittorio e Fernando Santi, nel dibattito tenutosi alla Camera, ponevano sotto accusa

l'operato del governo ed esaltavano il sacrificio dei due lavoratori uccisi a Torremaggiore. In tutta Italia milioni di lavoratori si astennero compatti dal lavoro. I Consigli regionali delle leghe pugliesi scesero in sciopero, sostenuti anche dagli studenti dell'università di Bari e dal sindacato dei telefonici; in Capitanata aderì allo sciopero anche l'Unione provinciale degli artigiani che in un comunicato dichiarava: « L'Unione provinciale degli artigiani sente l'esigenza di invitare tutti i componenti delle categorie artigiane ad esprimere le propria solidarietà, aderendo a tutte quelle iniziative che saranno prese dalle organizzazioni sindacali che tendono a dimostrare l'esigenza del rispetto della vita dei lavoratori e della difesa del progresso sociale e della democrazia »³.

Lo sciopero generale di protesta ebbe piena riuscita ovunque. Per due ore, dalle dieci alle dodici, gli operai delle FF.SS. arrestarono il traffico su tutta la rete nazionale. Nelle più importanti città i lavoratori dell'industria non solo aderirono allo sciopero ma espressero la loro protesta in assemblee e comizi pubblici. A Milano, Torino, Genova, Bologna, Firenze, Napoli, Bari, Palermo ed in altri importanti centri, accanto alla sospensione di ogni attività nel settore dell'industria, si ebbe l'arresto dei servizi dei trasporti urbani. Perfino a Roma, dove maggiore fu lo sforzo per organizzare il crumiraggio da parte delle autorità e dei sindacati scissionisti, su 730 vetture tranviarie 554 restarono ferme. In molte province i negozi restarono chiusi e assai ampia fu la partecipazione degli impiegati, dei lavoratori impegnati nel settore del commercio e dell'agricoltura. « Le masse lavoratrici di tutta Italia ancora una volta hanno dimostrato con la loro partecipazione allo sciopero la ferma volontà di impedire che questi luttuosi fatti vengano a ripetersi e la loro fiducia nella CGIL. » La campagna di stampa, alla quale si farà cenno tra breve, « ispirata dal governo e rivolta al ridicolo tentativo di sminuire l'importanza della manifestazione di protesta riceve dai fatti la più categorica smentita e dimostra nello stesso tempo l'insensibilità del potere responsabile alle sofferenze delle masse lavoratrici che lottano per il pane e il lavoro »⁴.

Il rifiuto del consiglio dei ministri di accettare la proposta della CGIL, riguardante l'opportunità di un'inchiesta parlamentare che accertasse cause e responsabilità degli eccidi avvenuti nel mezzogiorno, rafforzava la necessità di continuare con crescente fermezza la lotta per indurre il governo a rispettare la legalità democratica e repubblicana. A Milano l'astensione dal lavoro raggiungeva una punta del 90% nelle grandi fabbriche, del 70% in quelle medie, del 100% tra i poligrafici, i tassisti ed i tranvieri e si rivelava molto consistente nella provincia tra i contadini fino a toccare una percentuale del 90%. Il 100% raggiungeva a Firenze l'astensione del personale ferroviario viaggiante, sullo stesso livello era l'astensione degli ad-

detti ai quotidiani e del personale ferroviario di Napoli, e pressoché totale quella dell'industria. Anche a Novara e Ferrara le percentuali erano molto alte: dal 92 al 100% nei settori dell'industria, dell'agricoltura e dei servizi pubblici.

A Torino e Genova lo sciopero fu totale; ad Ancona e a Pesaro toccò una media dell'80%, del 99% a Bologna, del 96% a Reggio Emilia.

Inoltre un gran numero di telegrammi di protesta e di solidarietà pervenne alla CGIL da ogni parte d'Italia.

In Puglia, oltre che nella Capitanata, lo sciopero fu particolarmente compatto in molti comuni del Barese; anche da Taranto giunsero telegrammi di solidarietà ai lavoratori della provincia di Foggia e notizie di scioperi. In ogni officina fu votato un o.d.g. di protesta contro l'operato del governo e di sostegno alla lotta dei braccianti.

Il movimento unitario sviluppatosi in quei giorni, i connotati qualitativamente nuovi della compatta partecipazione a quella grande prova di forza del popolo furono oggetto di commossa attenzione di un editoriale de *l'Unità* firmato da Pietro Ingrao: «Le parole profetiche di Gramsci sull'alleanza fra gli operai del nord e i contadini del sud sono state realtà. La classe operaia ha sposato la causa dei braccianti e dei contadini senza terra [...] Le plebi contadine del meridione, i braccianti diseredati, gli abbandonati dei feudi non sono più deboli»⁵.

Il *Notiziario* della CGIL scrisse che lo sciopero era «pienamente riuscito in ogni parte d'Italia nonostante le intimidazioni e le misure del governo ed il largo spiegamento delle forze di polizia».

«L'astensione dal lavoro è stata completa in tutti i centri industriali del settentrione e del centro, e particolarmente a Milano, Torino, Genova, Firenze, Bologna, Venezia ecc. Anche nelle industrie e nei cantieri romani lo sciopero ha avuto pieno successo, come nelle città e nelle campagne meridionali»⁶. La segreteria della CGIL espresse vivi apprezzamenti per la riuscita dello sciopero con un comunicato nel quale, dopo aver fatto riferimento alle notizie giunte dalle varie regioni d'Italia e alla riuscita dello sciopero generale di protesta, elogiava i lavoratori per la disciplina e la calma con cui avevano effettuato lo sciopero generale. Lo stesso Di Vittorio, richiesto di commentare l'affermazione della stampa vicina alle posizioni del governo, la quale affermava che lo sciopero era fallito, rispondeva: «Questa affermazione è falsa. Non è affatto vero che lo sciopero sia fallito. Noi abbiamo voluto che lo sciopero si svolgesse con calma e con dignità perché si trattava di una semplice protesta e avevamo diramato istruzioni perché non si facesse nessuna pressione sui pochi che avessero desiderato lavorare».

«D'altra parte non ci siamo mai fatta l'illusione che uno sciopero non preparato, che scoppia improvvisamente per un fatto accidentale che commuove le masse, possa riuscire al cento per cento»⁷.

Non dello stesso avviso erano però, sia in merito alla riuscita dello sciopero che all'opportunità di averlo proclamato, gli organi della stampa nazionale, regionale e provinciale che si richiamavano a una matrice politica ed ideologica di moderata conservazione o di aperta reazione filopadronale.

Ecco, attraverso una rapida rassegna, le posizioni assunte da alcuni autorevoli quotidiani in merito alla proclamazione dello sciopero da parte dell'Esecutivo della CGIL e al relativo esito in campo nazionale.

La *Gazzetta del Popolo*, quotidiano di Torino, dopo aver sottolineato la «perplexità» prodotta dal comunicato delle autorità sui fatti di Torremaggiore, che parlava di una raffica «involontaria» di colpi e dopo aver considerato che la presunta involontarietà dell'atto omicida «dovrebbe significare che l'uso delle armi non si era reso necessario e che tutt'al più, al fine di intimorire i dimostranti e indurli a disperdersi, sarebbe stato sufficiente fare qualche scarica in aria», riteneva «non [...] giustificabile la necessità di paralizzare di nuovo per ventiquattro ore il paese. È un altro colpo all'economia che già tanto fatica fa a risollevarsi [...]»⁸.

Faceva eco immediatamente *Il Messaggero*, quotidiano di Roma, il quale, alla domanda concernente il perché di un fallimento già scontato e certo dello sciopero generale rispose che esso era dovuto non certo alla «mancanza di pietà per quei disgraziati che nel conflitto di Torremaggiore hanno lasciato la vita», né all'assenza «di solidarietà con le classi lavoratrici operaie e contadine [...]». Se lo sciopero è sostanzialmente mancato è perché nella cittadinanza e nelle stesse organizzazioni sindacali si è compreso che è ingiusto, inopportuno, antinazionale e perciò eminentemente impolitico brandire l'arma dello sciopero generale con tanta frequenza, col pretesto di solidarizzare con le vittime di penosi conflitti (di cui la responsabilità risale quasi sempre ai sobillatori d'estrema sinistra), ma in realtà per colpire il principio di autorità, per ricattare il governo, per esasperare il disagio economico interrompendo il ritmo del lavoro produttivo del paese»⁹.

Il Popolo, dal canto suo, dichiarava a tutte lettere che «i lavoratori italiani hanno avvertito nell'iniziativa presa dalla confederazione rossa il proposito di inserire una malvagia speculazione su un doloroso fatto di sangue [...]» ed hanno dato così «una dura risposta a tentativi di sobillazione bolscevica». «Questo giorno doveva essere il giorno dello sciopero: esso è divenuto invece il giorno del lavoro.»¹⁰

Il Giornale d'Italia, nei suoi articoli di chiara ispirazione reazionaria, dopo avere esorcizzato lo sciopero e dichiarato il fallimento, richiamava

l'attenzione degli italiani sulle famiglie delle vittime, denunciando con forza quanti pensavano a sobillare i cittadini, a minare le istituzioni e ad attaccare il governo. « Ma chi pensa », egli scriveva, « a quelle disgraziate famiglie? L'interessante è attaccare il governo, minare le istituzioni, denigrare la democrazia. E costringere le masse a preparare la loro schiavitù per la dittatura del proletariato, che è poi la dittatura sopra e contro il proletariato. » L'intero articolo di questo giornale è pieno di livore antioperaio e di retorico e magniloquente moralismo; vale perciò la pena riportarne i brani essenziali. Dopo aver sottolineato che « [...] il fallimento dello sciopero generale significa ancora una cosa, significa che i comunisti non sono così padroni della situazione come vorrebbero far credere; significa che la grande massa dei lavoratori non è affatto convinta della necessità dei metodi della violenza; significa che il buon senso della popolazione, che è poi il metro della saggezza, nonostante tutti gli incitamenti e tutta la propaganda, è ancor vivo e vitale nell'animo del popolo italiano », il quotidiano romano sosteneva che quest'ultimo « non capisce perché si debba montare una macchina così mastodontica, com'è lo sciopero generale, quando disgraziatamente [...] la vittima è un cittadino, mentre se cade un agente dell'ordine, che è ugualmente un cittadino e dei più nobili perché difende lo Stato, nessuno si alza in piedi in parlamento, nessuno lo degna di un'attenzione, nessuno lo difende, se non il ministro o il sottosegretario per dovere di ufficio ». E così continuava: « Il conflitto e il sangue giovano unicamente alla speculazione rivoluzionaria che vi trova motivi sempre più gravi di polemica politica e di sovvertimento sociale. Non piangono i morti, gli speculatori li vogliono anzi — e perciò talvolta li provocano — perché, speculando sulla pietà, tentano di trarne vantaggi politici, consolidando contemporaneamente le posizioni conquistate dentro e fuori del partito, che non si gioca mai invano, anche se è un semplice e freddo gioco, coi sentimenti più umani dell'uomo ». La conclusione era che se « invece di proclamare uno sciopero generale che non ha avuto altro risultato che quello di far perdere agli sconsigliati una giornata di lavoro, ci avessero chiesto a tutti noi lavoratori un qualche contributo a favore delle disgraziate famiglie, vittime anch'esse del feroce odio di classe che avvelena la vita del nostro paese, e forse vittime innocenti, certo avremmo compito tutti in nome di una morale più alta e più nobile [...] un gesto di solidarietà umana che avrebbe avuto carattere di rimpianto e di ammonimento più e meglio di uno sciopero generale che non ha avuto né senso né scopo »¹¹.

In una fase assai dura e difficile per l'unità organizzativa e sindacale dei lavoratori dopo la drammatica scissione del '48, a combattere su posizioni avanzate era rimasta la sola CGIL. Il Comitato esecutivo della FIL infatti, riunitosi d'urgenza per esaminare la grave situazione determinatasi

in seguito ai fatti di Torremaggiore, pur esprimendo il « profondo dolore dell'organizzazione » per il nuovo lutto che aveva colpito i lavoratori e pur rilevando come non fossero state ancora rimosse le cause che erano alla radice dei vasti movimenti sociali e dei legittimi risentimenti delle popolazioni meridionali, sicché era compito del governo intervenire con maggiore energia e tempestività per l'adozione di provvedimenti che potessero in futuro evitare il ripetersi di tragiche conseguenze, riteneva tuttavia prematura qualsiasi azione di sciopero generale che arrestasse l'intera vita del paese prima dell'accertamento dei fatti e invitava pertanto gli organizzatori della FIL a restare ai propri posti di lavoro e a non prestarsi a qualsiasi speculazione di parte¹².

A questo coro di nemici dello sciopero generale rispondeva Pietro Ingrao, allora direttore de *l'Unità* in un editoriale al quale si è già fatto riferimento, ricco di passione politica, di vibrante commozione per la grande prova di solidarietà dei lavoratori italiani stretti attorno ai due caduti di Torremaggiore: « Che hanno da strillare, » egli scriveva, « le prefiche reazionarie delle gazzette borghesi dinanzi a questo impressionante episodio della storia del nostro paese, che salda in una sola azione, nello stesso giorno, alla stessa ora, in nome di una sola disciplina, il commerciante della Liguria, l'operaio della Fiat, l'edile romano, nella difesa dei contadini senza terra del mezzogiorno, per una causa sentita comune a tutti, di libertà e di rinnovamento? »

Questo sciopero hanno fatto di tutto per spezzarlo. Le gazzette nere e bianche hanno invocato a lettere di fuoco la repressione e il crumiraggio ». Ma « o forsennati del *Tempo*, o falangisti del *Popolo*, o tristi servitori degli agrari pugliesi, lo sciopero s'è fatto! la protesta popolare s'è levata e ha riempito di sé potentemente tutta la vita della nazione.

« Sappiamo già. Oggi e domani costoro scriveranno che lo sciopero è fallito. Da cento anni ormai questa razza di falsificatori scrivono di ogni sciopero che esso è fallito: vivaddio, attraverso questa lunga catena di scioperi "falliti", la classe operaia e i lavoratori hanno vinto battaglie decisive, hanno conquistato posizioni imponenti, hanno rovesciato in dieci nazioni il regime dello sfruttamento e schiuso orizzonti di progresso in paesi grandi come un continente ».

Ad ogni modo l'eccidio del 29 novembre scosse profondamente l'opinione pubblica italiana: ciò è confermato non solo dalla stragrande mobilitazione delle masse operaie italiane nello sciopero generale di protesta dell'1 dicembre, ad onta di ogni elucubrazione giornalistica tesa a dimostrare il presunto fallimento, ma dai commenti e dalla estesa risonanza che il fatto di sangue ebbe su tutta la stampa nazionale: « Il luttuoso incidente di Torremaggiore — scriveva il *Corriere d'informazione*, quotidiano

milanese — ha avuto sentita ripercussione sull'opinione pubblica italiana perché è il più recente anello di una catena alla quale bisogna assolutamente trovar modo di mettere fine »¹³.

La sensibilità di molti quotidiani non fu tuttavia pari alla volontà di ignorare le profonde motivazioni economiche e sociali dell'eccidio, sicché tutto si risolveva nei casi migliori in una denuncia della sua gravità e dell'operato della polizia di Scelba.

Numerosi giornali di destra, allorché si sforzarono di approfondire le cause dell'eccidio non esitarono a ricorrere al vecchio motivo della cieca incoscienza dei dirigenti sindacali e politici dei lavoratori.

Pur esprimendo orrore per la violenza non se ne individuavano le scaturigini e tutto si risolveva in fumosi richiami al «buonsenso»; «[...] quel che non si può concepire — scriveva *Il Giornale d'Italia* — è la violenza che trasmoda nel regno dell'irrazionale, scatena gli istinti e sfocia nel delitto. È la scuola della violenza che genera codesti frutti amari e sanguinosi e fa tutto libito in sua legge, per cui persino il più elementare senso di umanità s'offusca perché s'offusca la ragione e l'uomo affida la sua causa, che può essere giusta e santa, alla brutalità delle forze e alla forza della sopraffazione». La parte conclusiva di questo discorso non manca di indirizzare un monito agli «aizzatori che speculano sul sangue, di essere meno cinici [...], di non soffiare sul fuoco, di non giocare a testa e croce con la vita della povera gente»¹⁴. In simili commenti ogni intento analitico sfumava nella generica e moralistica condanna della violenza che, prima o poi, si faceva come di consueto risalire ai dirigenti delle organizzazioni contadine e dei partiti di sinistra, spericolati giocatori d'azzardo, spregiatori delle autentiche necessità del popolo. Non solo: ma non c'era neppure un accenno alle bestiali condizioni di vita dei lavoratori agricoli, alla infamia di contratti di lavoro scannatori e degradanti, alla disoccupazione cronica di estese fasce di proletariato rurale, all'imperversare della miseria e della fame.

Lo stesso giornale, nel dare corso alla sua analisi, cadeva in uno schematismo riduttivo che precludeva ogni possibilità di comprensione. Partendo dai dati dell'ing. Curato, cui si è fatto riferimento nelle pagine precedenti, *Il Giornale d'Italia* giungeva alla conclusione, come si è visto, che a Torremaggiore, predominando la piccola proprietà e procedendo il frazionamento delle terre per via di una «naturale dinamica», il benessere non doveva mancare e che, dunque, solo la irresponsabilità di «rivoluzionari professionali» poteva dar conto del grave fatto di sangue avvenuto.

Il Tempo, quotidiano romano, dal suo canto scriveva: «Non si può tollerare più oltre che agenti provocatori sobillino masse purtroppo miserrime alla rivolta contro l'autorità e le forze dello stato. O si deve arrivare

al punto in cui ufficiali e militi si lascino vilipendere e linciare per non suscitare incidenti?». Venendo poi a parlare del bassissimo tenore di vita dei lavoratori agricoli, *Il Tempo* dopo aver denunciato il fatto che le soluzioni idonee ad elevarlo erano ostacolate da «una organizzazione rigidamente centralizzata che, per fini che trascendono gli interessi [...] degli stessi lavoratori italiani, sabota sistematicamente ogni sforzo di distensione e di costruzione e di ogni "concessione" si fa trampolino di lancio per nuove agitazioni e nuove sobillazioni e quindi nuovi conflitti, in una tragica spirale al cui fondo è l'abisso», sognava i fastigi della bonifica integrale e dei piani di trasformazione agraria che, come si è visto, contribuivano poco a risolvere i problemi, perché sistematicamente sabotati e disattesi proprio da quegli agrari di cui il giornale romano era portavoce: «[...] molto di più — esso continuava — si sarebbe potuto e si potrebbe fare per venire incontro alla fame di lavoro (più che di terra) dei miseri braccianti meridionali se, invece di inseguire sogni ideologici di futurissime palinogenetiche riforme fondiari [...] si fosse pensato e si pensasse più seriamente a quelle bonifiche che sono il presupposto indispensabile della trasformazione agraria e strumento insostituibile di risanamento umano e sociale»¹⁵.

Non diversa era la posizione del quotidiano di Bari *La Gazzetta del Mezzogiorno* che non esitava ad attribuire l'accaduto al mancato rispetto della legge da parte dei lavoratori e alla follia demagogica dei dirigenti di sinistra. «È chiaro — scriveva — che qualcuno ha voluto infrangere la legge con la resistenza e la violenza, provocando il conflitto». La responsabilità più pesante era da addebitarsi ai «comunisti», rei di aver «indetto l'agitazione che ha portato agli eccessi verificatisi» a Torremaggiore¹⁶, dove, continuava il giornale degli agrari pugliesi, «i fatti si sono svolti in maniera tale da indurre chicchessia, se in buona fede, a riflettere sulla necessità di non propinare alle folle eccipienti e stimolanti [...] perché non si crea, non si edifica, non si costruisce nulla sulla sobillazione delle masse e sul conseguente disordine morale, politico, materiale [...]»¹⁷.

In Capitanata, *Il Corriere di Foggia*, dopo aver sostenuto che i fatti di Torremaggiore facevano «meditare parecchie di quelle teste di legno che, ritenendosi sufficientemente protette da posizioni, cariche o privilegi, hanno sempre concesso scarsa attenzione ai fenomeni di inerzia, di isolamento e di avvillimento [...]», alludendo con ciò chiaramente a quei settori più retrivi e intransigenti del padronato agrario foggiano, concludeva a proposito delle responsabilità dell'eccidio: «Si è detto e si dirà da una parte e dall'altra che la colpa fu degli uni o degli altri, si tenterà di tradurre in cento versioni i fatti manipolandone la consistenza a seconda delle necessità di degustazione [...], si reciterà sino in fondo lo spettacolo piro-

tecnico delle responsabilità oscillanti da Erode a Pilato, ma la verità più accessibile e comprensibile al cuore di ogni italiano resterà sempre quella espressa dalla crudezza del fatto a sé stante: gente è morta e gente ha ucciso senza un preciso perché»¹⁸.

In un altro articolo, apparso alcune settimane dopo l'eccidio, il settimanale degli agrari foggiani inveiva nuovamente contro i partiti di sinistra accusati di volere poco contribuire con lo studio e l'attività alla soluzione dei problemi della terra. «In Calabria come nella Puglia, a Melissa come a Torremaggiore la verità sulla occupazione di terre [...]» portava a ritenere che i contadini entrati in possesso di terreni «hanno visto sempre uguale, se non peggiorata, la loro miseria. La ragione? Sempre la stessa. Alcuni partiti politici, più che dare un contributo di studio per la più valida risoluzione dei problemi, sono assillati dalla pregiudiziale ideologica di "polverizzare la ricchezza borghese".»¹⁹

Provocatorio e fortemente antipopolare il commento del *Gazzettino Dauno* di Foggia. «Non un puro ideale — scriveva questo giornale — può essere stato lo stimolo che ha fatto scendere sulla piazza una massa incontrollata, non un bisogno che si fonda su rivendicazioni, non lo sdegno per una troppo lunga attesa di secolari aspirazioni», ma la «sconsiderata istigazione di pochi che, ad ampie mani, gettano un seme di discordia, laddove esso può meglio germogliare.»²⁰

La stampa moderata ed anche più attenta nella valutazione dei tragici fatti di Torremaggiore pose sotto accusa i metodi di intervento del governo e il regime di repressione poliziesca ai danni dei lavoratori e, pur non trascurando di indulgere alle consuete note anticomuniste, riconosceva i guasti sociali profondi che erano alla radice di avvenimenti così dolorosi. «Bisogna riconoscere con onestà per il bene del paese e la tranquillità del governo — scriveva *La Stampa* per la penna di Delio Mariotti, inviato speciale a Torremaggiore — che una cosa è l'eliminazione degli strati più bassi della miseria, un'altra è la necessità di mantenere l'ordine con ferma mano. Tra la folla di dimostranti di Via Sacco e Vanzetti, martedì scorso a Torremaggiore, non v'era da colpire il ghigno sovvertitore di un partito che tira le file da molto più lontano, ma il volto stesso della miseria.»²¹

La Voce Repubblicana, organo del partito omonimo, fu tra i giornali moderati quello che più si spinse, commentando il grave episodio, sulla strada della individuazione e precise responsabilità sia da parte delle forze di polizia, assai solerti e pronte nell'uso delle armi, sia da parte degli agrari, affamatori della popolazione rurale con contratti di lavoro infami e sorretti dalla logica dello sfruttamento. Ma il discorso della *Voce* era in verità ancora più completo ed articolato. Sentiamolo. «Qui sta il nocciolo della questione: nel proprietario che può rivolgersi al maresciallo dei cara-

binieri come ad un alleato e nel lavoratore che nell'agente vede un suo oppressore. In questa catena di rapporti sociali ruota la questione dei contadini meridionali e tutte le provvidenze deliberate a Roma non riescono a rompere il cerchio, a determinare una situazione nuova.

«È inutile indagare quindi per conoscere chi ha sparato prima: la responsabilità è nel sistema.

«In questa particolare atmosfera di rapporti va ricercata la facilità con la quale la polizia fa uso delle armi per sciogliere i comizi non autorizzati, come a Torremaggiore, come a Melissa; una facilità che trova l'eguale in quella dei brigadieri del re del '91 e del '99.

«Rompere il cerchio di questi rapporti, quindi; non dare ai proprietari la sensazione di essere protetti dalla polizia, anche quando sfruttano i lavoratori con contratti infami e quando si rifiutano di contribuire ad alleviare i disagi di un inverno triste; dare la sensazione ai lavoratori che la forza pubblica non è al servizio del padrone e intervenire mostrando la piena solidarietà e comprensione per le loro tristi condizioni. Stabilire insomma rapporti sociali umani.»²²

Il tema delle intemperanze e degli eccessi polizieschi era ben lumeggiato dal *Corriere della Sera*, autorevole giornale della borghesia industriale del nord, e da *Il Giornale della Sera*, diretto dal deputato monarchico Tullio Benedetti. Il primo, dopo avere sottolineato che «ogni volta che si sparge sangue in incidenti di questo genere si parla sempre di inchieste esaurienti e poi, dopo le prime affrettate informazioni, non se ne sa più nulla, e l'uomo della strada resta con l'impressione ingrata che nessuno in definitiva abbia interesse a chiedere o a diffondere maggior luce sulle responsabilità immediate e concrete, una volta che sia passata l'agitazione del momento», centrava un punto fondamentale allorché lasciò intendere che gli agenti non di rado erano spinti, nell'esercizio della loro funzione di tutori dell'ordine pubblico, da «risentimenti» personali nei confronti dei lavoratori.

Un preciso monito dunque era diretto a chi «rappresenta la legge e ha il dovere di farla rispettare, di farsi guidare in ogni occasione da sensi di umanità, non di venir meno al dovere, ma di dimostrare che lo assolve senza risentimenti con tutta la comprensione che situazioni come quella di Crotone e del Foggiano comportano»²³.

Il Giornale della Sera, dal canto suo, dopo aver ricordato, parlando dell'eccidio di Torremaggiore, che proprio in quei giorni nell'ateneo romano gli studenti venivano selvaggiamente bastonati dalla Celere che per la prima volta metteva così piede nell'università italiana, proseguiva: «Non ci fa nessuna impressione l'on. Scelba quando, a difesa o sia pure solo a spiegazione degli avvenimenti di Calabria e di Puglia, dice che "l'ordine pubblico e la legge debbono essere difesi". No, l'ordine pubblico e la legge non

si difendono così, non si difendono con i morti [...] Abbiamo l'impressione che la polizia stia perdendo la calma necessaria, e che, per questa strada, finirà per perdere anche parte delle simpatie alle quali dà diritto l'ingrato e faticoso lavoro in difesa dell'ordine»²⁴. Analogamente *L'Umanità*, organo del PSLI, pur accettando la versione governativa dell'«aggressione» alle forze dell'ordine da parte dei lavoratori, scrisse risolutamente: «Cadono i figli del popolo e il sangue sparso grida agli uomini di buona volontà che le ingiustizie imperanti non possono più a lungo essere tollerate e che è suonata l'ora di porre mano alla scure e di "dare al tronco" di un sistema che ormai sopravvive solo a se stesso; l'ora di far brillare le mine per aprire il varco dell'avvenire». Per l'immediato, poiché sembrava certo «che nessuno degli agenti feriti è stato colpito da arma da fuoco o da taglio, il che fa pensare che la reazione della forza pubblica sia stata precipitata, eccessiva e sproporzionata alla entità della aggressione di cui era fatta oggetto», l'organo ufficiale del partito socialdemocratico propugnava la giusta e tempestiva punizione dei responsabili; «Se ci sono stati funzionari o graduati che hanno perso la testa e hanno agito troppo frettolosamente nel premere il grilletto, tutto questo dovrà essere rimesso in chiaro e le necessarie sanzioni dovranno essere adottate»²⁵.

La frequenza con cui avvenivano in Italia eccidi sanguinosi e la necessità di individuare con serenità e spirito di giustizia, dopo lo sviluppo di una accurata inchiesta, i responsabili, fu ancora una volta sostenuta dal giornale torinese *La Stampa* su cui scriveva Luigi Salvatorelli. Nel numero già citato del 3 dicembre si diceva: «Questi episodi cruenti succedono da noi troppo spesso. Sospendiamo pure, come lo stesso governo ha reclamato, il giudizio sulle responsabilità fino al termine dell'inchiesta; ma purché questa sia sollecita, esauriente ed imparziale, e se ne conoscano — prima che il pubblico abbia dimenticato l'episodio — risultati precisi ed eventuali sanzioni». Voci di dissenso non mancarono in seno allo stesso partito democristiano, anzi si può dire che dopo l'eccidio di Modena avvenuto nel gennaio del 1950 non fu più soltanto la stampa di sinistra ad esprimere una dura condanna per la politica di Scelba, ma gli stessi esponenti dei partiti di governo avvertirono in larga misura la necessità di dissociare le proprie personali responsabilità da una politica verso i lavoratori fondata su sanguinose repressioni. Valga un esempio assai significativo: quello del parlamentare democristiano Giuseppe Rapelli il quale scriveva: «Dopo Melissa, dopo Torremaggiore, Modena [...] Qualsiasi diversivo polemico non risolve niente. La gente, anche se obbedisce agli ordini delle cellule del Partito comunista, non si fa ammazzare per nulla. Vi è una speranza al fondo delle anime che tumultuano, di questi lavoratori, e anche se la speranza si trasforma nell'odio e si concreta nella vendetta, e anche se sono i comunisti a

trarne tutti i possibili vantaggi, il dovere dei democristiani è quello di indicare che c'è una strada diversa da seguire», ma «noi, dove abbiamo indicato una strada precisa ai lavoratori italiani? Allora quei lavoratori hanno scelto la strada dei comunisti, che li ha portati di fronte alle fabbriche, a morire sotto le fucilate dei poliziotti di Scelba»²⁶. Che non si trattasse di un caso sporadico è dimostrato dal fatto che anche su altri giornali democristiani la polemica contro l'operato del governo fu particolarmente accesa; in un articolo apparso su *La Libertà* l'11 gennaio, il suo direttore Luigi Somma, dopo aver fatto esplicito riferimento al nervosismo del comportamento della polizia e dopo aver sottolineato che la migliore difesa per le forze dell'ordine «può consistere nel tranquillo controllo della situazione, e nella guardinga risoluzione di essa», affermava che «la logica e la ragione non sono mai venute meno ai nostri lavoratori, e non dovrebbero mai venir meno alle forze dell'ordine». «Per conto nostro — era la conclusione — se è doveroso accertare lo svolgimento dei fatti e le responsabilità che ne derivano, è assolutamente necessario comprendere che sparando non si fa un passo avanti nella giustizia sociale, né si progredisce nel rafforzamento dell'ordine pubblico.»²⁷

In sostanza, se nelle reazioni della stampa moderata è possibile ravvisare un sincero tentativo di analisi critica, l'insistenza sulla necessità di cambiare metodi e indirizzi di governo e di non risparmiare aperte accuse alla polizia di Scelba, non era tuttavia presente lo sforzo, eccetto che in taluni casi sporadici come quello de *La Voce Repubblicana*, di inquadrare i fatti di Torremaggiore nel più generale contesto di iniziative delle organizzazioni bracciantili, dirette a modificare i rapporti sociali di produzione nelle campagne, a disgregare il blocco agrario che condizionava pesantemente ogni prospettiva di rinnovamento della società meridionale.

Differente, ovviamente, era il commento degli organi di stampa politici e sindacali di sinistra, nonché di alcuni comunicati e ordini del giorno di solidarietà votati da associazioni democratiche e da amministrazioni comunali di sinistra.

Ad Andria, in provincia di Bari, dopo una grande manifestazione di protesta, nella tarda sera del 1° dicembre, mentre in piazza Municipio aveva luogo un grande comizio di commemorazione dei caduti di Torremaggiore, il consiglio comunale, riunitosi in seduta straordinaria approvava il seguente ordine del giorno: «Il consiglio comunale di Andria di fronte al nuovo crimine di Torremaggiore, che altri lutti porta nelle file dei lavoratori, esprime la sua più profonda indignazione per il continuo ripetersi di simili metodi brutali ed illegali che suonano offesa ad ogni senso di umana giustizia. Invita il governo a ricercare nelle pietose condizioni in cui versano milioni di contadini meridionali e nell'urgente necessità di una riforma

agraria, la vera ragione delle continue lotte sociali che per l'illegalità di quelle forze chiamate alla salvaguardia della legge, troppo spesso si trasformano in eccidi di lavoratori indifesi.

« Chiede al parlamento un pronto, decisivo intervento a tutela della libertà democratica e costituzionale, seriamente minacciata da un costume di violenza che una faziosa politica vuol perpetuare nel nostro paese ed in particolare nel mezzogiorno. Invia alle famiglie delle vittime, alla Camera del lavoro di Torremaggiore la propria solidarietà unitamente al proprio cordoglio. Ai nuovi caduti, a tutti i caduti della generosa causa del lavoro, volge reverente e commosso il proprio pensiero e si impegna di continuare esso consiglio Comunale eletto dal popolo, la lotta per l'emancipazione del popolo »²⁸.

Il *Lavoro*, settimanale della CGIL, espresse una dura condanna per gli autori dell'eccidio che costò la vita di Lavacca e Lamedica: « La strage di Torremaggiore, scriveva l'organo sindacale, è inumana, senza nemmeno il più fragile pretesto. All'uscita di una riunione tenuta nei locali della CdL, i lavoratori vengono aggrediti senza giustificazione alcuna. L'autorità sostiene che volevano fare un corteo non autorizzato. Se anche così fosse è pensabile che nella Repubblica italiana la infrazione ad un regolamento di polizia possa venire, seduta stante, punita con la morte? »

« Ma una inchiesta diretta dalla CGIL conferma che nemmeno il tentativo di corteo vi è stato. Siamo proprio davanti ad un eccidio che dimostra ancora una volta, come molte volte, troppe volte, molti comandanti della polizia operino in aperta ribellione alle leggi democratiche. »

« Perciò lo sciopero generale di giovedì ha avuto non soltanto il significato di solidarietà umana con i due poveri lavoratori uccisi ma anche, e soprattutto, quello di denunciare al paese un intollerabile stato di cose e di richiamare il governo ad agire nella legge contro la legge »²⁹.

Sullo stesso giornale apparve un altro articolo egualmente duro nei confronti delle forze dell'ordine inquinate dallo squadristo e di aperta denuncia delle violazioni dei decreti Gullo e Segni sulle terre incolte e malcoltivate: « Il mezzogiorno, esso diceva, è intriso di sangue! Le violenze poliziesche, lo squadristo di stato, si sono scatenate contro i lavoratori meridionali, i quali osano chiedere ciò che ad essi spetta per diritto sacrosanto. »

« Esistono le leggi Gullo e Segni, che impongono l'assegnazione ai contadini delle terre incolte o malcoltivate; ma coloro i quali chiedono l'applicazione delle leggi vengono insultati, aggrediti, massacrati »³⁰.

Il clima di intimidazione e di provocazione fascista in cui si consumò l'eccidio del 29 novembre fu posto in particolare rilievo da Gaetano Viviani nel già citato articolo apparso sulla rivista sindacale *Lavoro*. Egli si soffermò sulla legittimità delle richieste avanzate dai braccianti di Torremaggiore

che lottavano per il rispetto delle leggi del settembre 1947 sull'imponibile di manodopera in agricoltura; assaltando e uccidendo i lavoratori sia in Puglia che in Calabria la polizia, diceva, non faceva altro che assecondare le bieche manovre del fascismo agrario, proteso all'attacco delle più elementari libertà del cittadino, sancite nella Costituzione Repubblicana, tra cui appunto quella di riunirsi, di organizzarsi, di difendere i propri diritti. « Sembra di rivivere i tempi torbidi di trenta anni fa, quando le campagne del Tavoliere erano infestate dalle "squadacce" di Peppino Caradonna, pagate da quegli stessi agrari che oggi chiamano a sostegno dei loro privilegi la polizia di Scelba. Ma questa volta i lavoratori italiani sono abbastanza forti per stroncare qualsiasi tentativo di restaurare l' "ordine fascista". »

Alla radice degli eccidi era l'indifferenza del governo, — la cui unica risposta era costituita dall'indiscriminato uso delle forze di polizia, contro il movimento democratico e di rinascita — per il grave disagio della popolazione agricola di cui il 60 o il 70%, in Puglia, proseguiva il Viviani, era costituita da braccianti, ossia da gente che lavorava solo per un certo numero di giornate all'anno, sicché la disoccupazione era un fenomeno perenne in tutta la regione e andava da un minimo di 30 o 40 mila unità nei mesi estivi fino a oltre 100 mila unità nei mesi invernali; né si può dire che in Puglia mancassero i capitali disponibili per avviare un diverso tipo di coltivazione della terra e con esso il superamento della monocultura cerealicola, ove si pensi che solo il 18% del suolo agrario era costituito da proprietà piccolissime inferiori al 2 ettari, mentre il 33% era formato da proprietà piccole e medie fino a 50 ettari e ben il 49% apparteneva a proprietari le cui tenute superavano i 50 ettari³¹.

Particolarmente interessante e denso di vigore morale il commento del socialista Sandro Pertini, scritto sull'*Avanti!* del 1 dicembre. Eccone i brani più significativi. « Dove vuole arrivare il governo? Che cosa si prefigge in questa sanguinosa opera repressiva del suo ministro di polizia? Crede con tale sistema disumano, bestiale, criminale di piegare le masse lavoratrici, di spezzarne la resistenza, di indurle ad abbandonare la lotta da esse ingagliate in difesa del loro pane? »

« Non comprende, questo governo del mitra, come il sangue innocente, che con sistematico cinismo va spargendo il ministro di polizia, renda nei lavoratori più tenace la volontà di lotta e più ardente la fede, perché ciascuno di essi sente che deve battersi anche per il compagno caduto? »

« Pensa il governo che questa delittuosa azione repressiva del signor Scelba possa infondere la paura nei lavoratori e spingerli alla defezione? Non si avvede invece come questo sangue cementi l'unità della classe operaia e renda più salda la sua compattezza? Non si rende conto il governo, come il proletariato italiano si sia temprato in vent'anni di lotta contro il

fascismo, in due anni di guerra contro i nazisti, fieramente affrontando sacrifici, persecuzioni, pericoli, galera, morte? [...]

« Non basta dare versioni false, asserendo che la colpa è di un carabiniere, cui sarebbe *sfuggito* un colpo di mitra, non basta cambiare tono davanti al parlamento, dimostrarsi remissivi, belare umili come agnelli, serbando però nell'animo l'istinto di lupo [...] »

« Gli agrari poi, fondatamente oggi sentono di essere protetti nei loro egoismi, nei loro privilegi e nelle loro prepotenze dal ministro di polizia. Ma gli agrari ci interessano solo per combatterli senza tregua. »

« Invece ai carabinieri e agli agenti di PS, facendo tacere lo sdegno per il sangue da esso fatto versare, ancora una volta diciamo, che se hanno a cuore la loro dignità di uomini e l'onore della loro divisa, non possono prestarsi ad essere gli strumenti del fazioso odio di Scelba, non possono lasciarsi trasformare in squadre d'azione, non possono accettare d'essere i cani da guardia degli agrari. D'altra parte mai dovrebbero dimenticare che essi sono figli di lavoratori, di contadini e che le loro famiglie sono angustiate dalla stessa povertà che angustia le famiglie contadine del mezzogiorno. »

« Si rendano finalmente conto che il bracciante caduto sotto il loro mitra lottava per quel pezzo di pane che manca pure alle loro stesse famiglie, lottava quindi anche per loro. »³²

Sullo stesso numero del quotidiano socialista, sottolineato il fatto che, così come era stato preparato, il decreto sull'imponibile di manodopera non prevedeva che l'occupazione di una minima quantità di lavoratori, mentre per gli altri era la fame, si ribadiva il carattere forsennato della repressione poliziesca. « Gli agenti erano eccitati come soldati in guerra contro un nemico agguerrito. I lavoratori di Torremaggiore cadevano morti o feriti fra grida strazianti di donne e gli agenti continuavano a sparare. »

Infine su *l'Unità*, Giancarlo Paietta, mettendo in risalto il valore nazionale del sacrificio di Lavacca e Lamedica, scrisse: « Il sangue ancora una volta versato, il pianto dei familiari delle vittime, il terrore che ha spezzato il cuore della contadina pugliese, che ha visto uccidere gli uomini perché chiedevano lavoro e un pezzo di pane, dicono cosa sia oggi l'Italia per l'opera reazionaria del governo, per l'esoso egoismo di chi possiede la ricchezza. »

« La libertà è minacciata se chi si raccoglie per protestare contro la miseria viene colpito dalle raffiche di mitra; la Costituzione è in pericolo se in questa Repubblica che dovrebbe essere fondata sul lavoro si risponde col piombo a chi offre le proprie braccia per produrre nell'interesse di tutta la nazione. »

I « poveri morti di Torremaggiore » sono « nuovo sangue innocente che salda nel sacrificio la causa dei braccianti pugliesi a quella dei contadini di Calabria, di Sicilia, di Basilicata, a quella dei lavoratori di tutta Italia »³³.

In quei giorni il movimento di occupazione delle terre incolte in Puglia e Lucania divenne inarrestabile. In tutta la provincia di Lecce i braccianti e i contadini poveri si recarono a lavorare le terre tenute in stato di abbandono dai ricchi proprietari assenteisti. A Surbo, Squinzano, Maglie e in molti altri comuni migliaia e migliaia erano gli ettari che venivano ogni giorno occupati dai braccianti.

Il Comitato direttivo della CGIL seguiva assai da vicino la lotta dei lavoratori agricoli del mezzogiorno incentivata dalle persecuzioni poliziesche e dal sacrificio dei caduti di Torremaggiore; nella riunione del 5-6 dicembre, in un lungo ordine del giorno che affrontava i temi più scottanti della situazione sindacale, esso tra l'altro commemorava i martiri immolatisi il 29 novembre per la causa del lavoro e la soppressione del latifondo, riaffermando al tempo stesso la unanime volontà di lotta contro la miseria del popolo e l'arretratezza del mezzogiorno³⁴.

Note

¹ G. DI VITTORIO, «Commemorazione dei caduti nel conflitto di Torremaggiore», in: *Atti Parlamentari*: Camera dei Deputati, discussioni, seduta CCCLXI, 30 novembre 1949, p. 14013.

² Il comunicato della CGIL così proseguiva: «Con questa solenne protesta i lavoratori italiani chiedono che il governo prenda misure radicali per imporre l'osservanza delle leggi anche alle forze di polizia e garantire il libero esercizio delle libertà sindacali, democratiche, costituzionali alle popolazioni lavoratrici del mezzogiorno; che si ponga fine al metodo delle aggressioni e degli eccidi, abolendo per le forze di polizia la dotazione di armi di guerra nei servizi civili di ordine pubblico. Perché cessi lo scandalo dell'impunità per i responsabili di eccidi di lavoratori, la CGIL conferma la sua richiesta al governo di promuovere una inchiesta parlamentare sui recenti eccidi del mezzogiorno, allo scopo di precisare imparzialmente le responsabilità e punire tutti i colpevoli.

«La CGIL inoltre chiede che vengano subito rimosse le cause profonde delle agitazioni popolari nel mezzogiorno e nelle campagne di altre regioni d'Italia soddisfacendo le giuste rivendicazioni dei lavoratori agricoli disoccupati: applicazione larga e leale della legge sul massimo impiego della mano d'opera in agricoltura in tutte le province, tenendo conto delle esigenze vitali dei lavoratori e salvaguardando le migliori condizioni acquisite in loro favore; assegnazione di tutte le terre incolte e mal coltivate alle cooperative e ai contadini che ne fanno richiesta, modificando la composizione delle commissioni per l'assegnazione delle terre che hanno sinora impedito l'applicazione delle leggi Gullo e Segni.

«Il Comitato esecutivo della CGIL fa appello a tutti i lavoratori italiani perché lo sciopero generale si svolga disciplinato e compatto in tutte le province». (Cfr. *Notiziario della Confederazione Generale Italiana del Lavoro*, anno 3^o, n. 33, 30 novembre 1949, pp. 841-842.)

³ Cfr. *L'Unità*, 30 novembre 1949.

⁴ «Pienamente riuscito lo sciopero per l'eccidio di Torremaggiore», in: *Notiziario della CGIL*, anno 3^o, n. 34, 10 dicembre 1949, p. 871.

⁵ *L'Unità*, 2 dicembre 1949.

⁶ *Notiziario della CGIL*, n. 33, 30 novembre 1949, cit., p. 843.

⁷ Cfr. *Notiziario della CGIL*, n. 34, 10 dicembre 1949, cit., p. 876.

⁸ m. c., «Interrogativi», *Gazzetta del popolo*, 1^o dicembre 1949.

⁹ «Quando si abusa», edit. non firmato, *Il Messaggero*, 2 dicembre 1949.

¹⁰ «Vittoria del lavoro», edit. non firmato, *Il Popolo*, 2 dicembre 1949.

¹¹ «La lezione dei lavoratori», edit. non firmato, *Il Giornale d'Italia*, 3 dicembre 1949.

¹² La CGIL, dal canto suo, in un comunicato così dichiarava: «Con unanime senso di ribellione all'insano tentativo di paralizzare la vita del paese con uno sciopero che riveste caratteristiche di bassa speculazione politica e offende in primo luogo la memoria delle povere vittime di Torremaggiore, tutti i responsabili delle più importanti categorie lavoratrici hanno inviato un appello agli addetti ai più importanti servizi pubblici perché nessuno abbandoni il proprio posto di lavoro».

¹³ S. N., «Isolamento», *Corriere d'informazione*, 2-3 dicembre 1949.

¹⁴ «Appello al buonsenso», edit. non firmato, *Il Giornale d'Italia*, 1 dicembre 1949.

¹⁵ «Basta!», edit. non firmato, *Il Tempo*, 1 dicembre 1949.

¹⁶ «La Gazzetta del Mezzogiorno», 1 dicembre 1949.

¹⁷ L. AZZARITA, «A conti fatti», *La Gazzetta del Mezzogiorno*, 3 dicembre 1949.

¹⁸ R. VERNOLA, «Prevenire e non reprimere», *Il Corriere di Foggia*, 8 dicembre 1949.

¹⁹ G. CASERTA, «Il dovere della ricchezza», *Il Corriere di Foggia*, 31 dicembre 1949.

²⁰ M. MAZZA, «Pacificazione e concordia», *Il Gazzettino Dauno*, 5 dicembre 1949.

²¹ D. MARIOTTI, art. cit., *La Stampa*, 3 dicembre 1949.

²² *La Voce Repubblicana*, 1 dicembre 1949.

²³ S. NEGRO, «Responsabilità e comprensione», *Corriere della Sera*, 1 dicembre 1949.

²⁴ *Il Giornale della Sera*, 3 dicembre 1949.

²⁵ *L'Unità*, 1 dicembre 1949.

²⁶ *La via*, 14 gennaio 1950.

²⁷ L. SOMMA, «Forse in Italia si spara troppo», *La libertà*, 11 gennaio 1950.

²⁸ Cfr. *L'Unità*, 3 dicembre 1949.

²⁹ F. SANTI, art. cit.

³⁰ L. CACCIATORE, «Ancora sangue in Puglia», *Lavoro*, fasc. cit., p. 6.

³¹ «Di fronte a una massa di centinaia di senza terra e di contadini poveri, continuava il Viviani, c'è un cav. Vincenzo Tamburino proprietario di 7317 ettari, una famiglia Parlatto con 3601 ettari, dei conti Dentice di Frasso con 3011 ettari, e troviamo anche la famiglia Berlingieri [...], la quale oltre ai 20 mila ettari che possiede in Calabria e in Basilicata, è afflitta da altri 1535 ettari in Puglia».

³² S. PERTINI, «Nessuno si illuda», *Avanti!*, 1 dicembre 1949.

³³ G. PAIETTA, «Garanzia di giustizia», *L'Unità*, 1 dicembre 1949.

³⁴ «Il Comitato Direttivo della CGIL — diceva il documento approvato — udità la relazione della segreteria confederale sulla lotta dei lavoratori agricoli del mezzogiorno e sui sanguinosi eccidi che l'hanno caratterizzata per l'intervento delle forze di polizia che, tanto a Melissa quanto a Torremaggiore, hanno operato in aperto dispregio delle norme democratiche costituzionali ed umane,

«saluta reverente la memoria delle vittime innocenti che col loro sacrificio affrettano il processo di liquidazione del latifondo, causa fondamentale della miseria del popolo e dell'arretratezza economica del mezzogiorno e dell'intera nazione e stimolano il moto ascensionale della classe lavoratrice

«plaudefica ai lavoratori italiani per la sensibilità dimostrata con la loro imponente e disciplinata protesta contro il governo che utilizza le forze di polizia nelle agitazioni sindacali e contro l'intollerabile ripetersi di eccidi proletari rimasti finora impuniti.

«Il Comitato direttivo, consapevole della necessità di porre assolutamente un termine a luttuosi episodi come quelli recentemente lamentati,

«approva la richiesta avanzata dai rappresentanti della CGIL perché sia condotta una inchiesta parlamentare diretta a stabilire le cause, le circostanze e le responsabilità degli eccidi affinché i colpevoli siano esemplarmente puniti

«riafferma nello stesso tempo la decisa volontà dei lavoratori di difendere contro ogni abuso del potere esecutivo le garanzie costituzionali poste a salvaguardia delle libertà sindacali e democratiche conquistate dal popolo italiano» (cfr. *Notiziario della CGIL*, anno 3, n. 34, cit., p. 870).

Un'eredità politica e ideale

Non si possono considerare privi di importanza i fatti accaduti a Torremaggiore nel novembre del 1949, sia perché i motivi che ebbero a determinarli, e tra essi in primo luogo quello centrale della riforma agraria, sono gli stessi per i quali ancora oggi milioni di lavoratori della terra combattono: la conquista di più moderni patti agrari contro la tenace persistenza dei residui feudali, la garanzia del lavoro e della sua remuneratività, il superamento della subordinazione dell'agricoltura alla concentrazione dei monopoli industriali; sia perché essi saranno, finché un nuovo assetto delle strutture economiche e sociali non costituirà l'approdo di un lungo cammino verso la rinascita del mezzogiorno e dell'Italia, il punto costante di riferimento di una progrediente lotta per il riscatto umano di grandi masse dalla soggezione del capitale, dal connubio ricorrente, nei momenti di crisi acuta, degli interessi costituiti con le soluzioni di ispirazione fascista.

Al popolo di Torremaggiore e ai lavoratori della terra specialmente meridionali non sfuggono il senso e la continuità di un'esperienza sindacale e politica che vede l'eccidio di Torremaggiore collocarsi in una lunga serie di tragici e sanguinosi episodi che, nel dopoguerra, sin dall'inizio del 1947 funestarono le campagne del mezzogiorno e che, dopo il maggio di quell'anno, all'indomani della rottura dell'unità nazionale con l'allontanamento dei partiti democratici dall'area di governo, furono ancor più il prodotto di un accresciuto impegno contro la miseria e il latifondo. « Si creò così, anche nel mezzogiorno, una situazione nuova che spinse all'opposizione le forze progressive e popolari e, nella seconda metà del 1947, si sviluppò, nelle città e nelle campagne meridionali, un'ondata di lotte popolari per il pane, per il lavoro, per la libertà, per la terra, che videro le prime reazioni poliziesche stroncare la vita di contadini e di lavoratori del mezzogiorno. » A passare all'opposizione non furono soltanto gli operai e i braccianti, ma gli « strati della piccola e media borghesia intellettuale e professionistica, quegli antifascisti democratici che si attendevano, dall'avvento della Repubblica, un taglio netto col vecchio passato trasformista, l'inizio di un'azione riparatrice verso le regioni meridionali, l'affermazione di una nuova classe dirigente »¹. Nel Congresso di Pozzuoli del 19 dicembre 1947, fu tenuto

a battesimo il Movimento popolare per la Rinascita del mezzogiorno che doveva successivamente vedere nelle lotte agrarie uno dei suoi momenti più significativi. A preparare l'impetuoso moto contadino dell'autunno del '49 che ebbe come sbocco gli eccidi di Melissa (30 ottobre), di Torremaggiore e di Montescaglioso (17 dicembre) fu la grande mobilitazione di lavoratori agricoli che in tutto il mezzogiorno si apprestavano ad eleggere i delegati meridionali da inviare all'Assemblea nazionale dei comitati della terra che si tenne a Modena il 20-21 febbraio 1949. Agli eletti si dava « mandato » di sostenere le seguenti rivendicazioni: « 1) le terre dei grandi proprietari, per la parte eccedente un determinato limite, debbono essere espropriate ed assegnate ai contadini; 2) piano nazionale di bonifiche, da attuare col controllo dei lavoratori; obblighi di miglione per i proprietari terrieri; 3) diritti del contadino alla stabilità sul fondo: nessuna disdetta senza giusta causa. Più elevata retribuzione del lavoro e limitazione della rendita fondiaria: ripartizione dei prodotti secondo gli apporti nella mezzadria e colonia parziaria, controllo e riduzione del canone di affitto; 4) assistenza economica, tecnica e creditizia alle piccole e medie aziende e alle cooperative agricole; riforma fiscale e previdenziale; 5) il rinnovamento democratico del mezzogiorno »².

L'inserimento dell'eccidio di Torremaggiore nel piano di sconvolgente trasformazione in atto nelle campagne meridionali nel corso del dopoguerra fa di esso, come mi sono sforzato di mostrare in questo lavoro, non un episodio isolato, né dettato da motivi psicologici o da obiettivi di pura e semplice difesa sindacale, ma una tappa quanto mai importante di quel piano di lotte diretto a conseguire, con la riforma agraria, la rinascita del mezzogiorno e dell'Italia. Il movimento dei braccianti in circa un secolo di storia per superare i ritardi dovuti al persistere di strutture agrarie per larga parte ancora feudali nelle campagne meridionali, per giungere alla soluzione del problema del Tavoliere pugliese, « nella pacificazione fra l'uomo e la terra, nella convivenza dell'uomo e della terra in un rapporto biblico di lavoro dato e di frutto raccolto »³. Fu proprio la sua incisiva consistenza che spinse gli agrari e il governo all'uso dei metodi repressivi più spietati e all'impiego delle forze di polizia nelle vertenze sindacali⁴.

Il martirio di Lamedica e Lavacca va considerato e visto in questa luminosa prospettiva di resurrezione, in questa aspirazione al progresso di tutti i lavoratori. Anche ai familiari che piansero la loro tragica sorte non sfuggì il significato universale della causa per cui combatterono e morirono. Scrisse la figlia del Lavacca dopo la scomparsa del padre:

Oggi saresti con noi
nell'affetto della tua casa
se mano assassina
non ti avesse ucciso per uccidere
mentre, fiducioso negli uomini,
t'incamminavi sul sentiero
luminoso della giustizia
e sognavi di vivere.
Il tuo sacrificio non si cancella
come non si cancella il nostro dolore,
e non cessiamo di piangerti.

Del resto, la larga risonanza che l'eccidio ebbe in tutto il paese, l'attenzione dell'opinione pubblica e della stampa di ogni colore rafforzano la convinzione che, a parte i commenti più indegni viziati dall'odio di parte, ben chiari fossero al popolo italiano, da poco sottrattosi alla barbarie fascista, il significato e la portata del sacrificio dei due caduti di Torremaggiore. Né si poteva addurre a scusante della ferocia poliziesca un'esplosione disordinata nei lavoratori di impulsi ribelli e distruttivi non diretti verso un preciso obiettivo, dato il maturo livello di consapevolezza organizzativa raggiunto dal movimento bracciantile in Puglia. « L'occupazione delle terre — scriveva Togliatti nel '50 — fra tutte le azioni dei lavoratori, è del resto quella che meno di tutte turba l'ordine pubblico. Si attua di solito a chilometri di distanza dall'abitato, là dove i contadini arrivano stanchi della marcia. Per poter infierire su questi poveretti, minacciarli, bastonarli, ucciderli, gli agenti della polizia debbono fare tutta una strada, debbono trovare un vano pretesto, debbono provocare. Solo il fascismo poté fare dell'occupazione delle terre un reato, suscitando le proteste dei sindacati cattolici di quel tempo. Soltanto De Gasperi e Scelba potevano farne un reato punibile col bastone e con la pena di morte. »⁵

Il primo anniversario dell'eccidio fu celebrato nella provincia di Foggia con particolare solennità. Il 29 novembre 1950, nei comuni della Capitanata, i lavoratori di ogni categoria si raccolsero nelle sezioni sindacali per ricordare il sacrificio di due compagni che, « umili e sconosciuti in vita, sono oggi nella schiera delle figure luminose di quanti alla causa della libertà e del progresso sociale diedero la vita »⁶. Tornavano alla mente i particolari di una tragedia iniziata con lo sciopero bracciantile provinciale e terminata con la loro barbara e vile uccisione davanti alla Camera del lavoro, il ricordo del sangue versato, il crepitio delle raffiche, le cariche poliziesche, la spietata caccia all'uomo, il volto pallido e gelido della morte, la risposta popolare di massa nella grande manifestazione che ebbe quale epi-

logo il memorabile comizio di Di Vittorio. Tutto era così vivo, così attuale, non essendo sostanzialmente mutate le condizioni che avevano prodotto quei drammatici eventi: persisteva inalterato l'ottuso oltranzismo degli agrari. « Oggi come allora, » continuava Michele Magno, segretario responsabile della Camera provinciale del lavoro, « si contano a migliaia i disoccupati nella nostra provincia; ed intanto si continua a negare ogni miglioramento all'imponibile alla conduzione, si esclude ogni richiesta intesa a estendere l'imponibile alla proprietà assenteista, si lasciano allo stato di porcile i dormitori rurali, si nega ai braccianti il sussidio di disoccupazione, si escludono i giovani dal diritto al lavoro nelle campagne.

« La nostra agricoltura è ancora in uno stato di vergognosa arretratezza, i lavori di trasformazione non si effettuano, migliaia di olivastri restano allo stato selvatico, centinaia e centinaia di ettari di terreno produttivo sono lasciati a pascolo naturale. » Come l'anno precedente mancavano le opere di bonifica e di irrigazione; i piani di intervento in grado, sulla carta, di valorizzare vaste contrade e di trasformare migliaia e migliaia di ettari, in realtà si riducevano a ben poca cosa, dal momento che a malapena si portavano a termine lavori di semplice manutenzione di argini e alvei, mentre crescenti masse di lavoratori agricoli, di edili e di manovali restarono senza lavoro, non essendosi provveduto in nessun modo a costruire strade, scuole e ospedali, reti fognarie e acquedotti. Ricordare i due lavoratori torremaggioresi non era dunque un atto di pura e solenne commemorazione celebrativa, ma un rinnovato impegno di lotta contro la disoccupazione e la miseria, contro l'assenteismo e l'intransigenza dei proprietari terrieri. Se il sangue di Lavacca e Lamedica « servì a provocare una generale commozione, a richiamare l'attenzione del parlamento, della stampa e dell'opinione pubblica sull'arretratezza di questa regione, ove i rapporti sociali sono acuiti dalla mentalità delle classi padronali e dirigenti oltre che dall'esistenza del latifondo », se « esso è servito specialmente a rafforzare nei braccianti l'amore per l'unità, l'attaccamento all'organizzazione sindacale unitaria »⁷ era in questa direzione che occorreva ancora marciare.

La segreteria della Camera confederale provinciale del lavoro, nel manifesto commemorativo del 28 novembre 1950, si rivolgeva ai lavoratori di Capitanata con queste parole: « Lavoratori di Capitanata. Il 29 Novembre ricorre il I anniversario dei fatti di Torremaggiore, in cui trovarono la morte i vostri compagni di lavoro e di lotta ANTONIO LAVACCA e GIUSEPPE LAMEDICA.

« I fatti di Torremaggiore, che commossero profondamente l'opinione pubblica italiana e straniera e che provocarono la pronta, compatta, vivace reazione della classe lavoratrice italiana in uno dei più memorabili

scioperi generali di protesta, rimarranno scolpiti nella mente e nel cuore di ogni buon italiano.

« Il sacrificio dei due lavoratori Antonio Lavacca e Giuseppe Lamedica non sarà mai dimenticato da quanti sono interessati al progresso economico e sociale del paese.

« Antonio Lavacca e Giuseppe Lamedica caddero solo perché vollero unirsi agli altri nella lotta, civilmente condotta, per il lavoro ed il pane.

« Essi morirono con la visione di masse di lavoratori sempre più numerose, sempre più unite, sempre più decise in questa lotta. Il loro sacrificio è servito a dare maggiore coscienza ai lavoratori tutti e più particolarmente a voi, lavoratori di Capitanata, del diritto ad una vita umana e più pacifica, nonché della necessità di allargare e rafforzare il fronte del lavoro, di imporre con la lotta il riconoscimento effettivo di tale diritto.

« Lavoratori di Capitanata,

« I caduti di Torremaggiore siano degnamente ricordati in questo I anniversario della loro morte.

« Tutte le nostre organizzazioni espongano in questo giorno le bandiere abbrunate.

« Raccoglietevi tutti nelle vostre sedi sindacali a commemorare il sacrificio di Antonio Lavacca e Giuseppe Lamedica e onorate la loro memoria giurando solennemente di rendere ancora più grande, più forte e più battagliera la CGIL in Capitanata e di dare un contributo sempre più decisivo alla lotta per il lavoro, la libertà, la pace ».

Nell'animo di tutti, di quelli che avevano assistito al tragico epilogo di una pacifica riunione perfettamente legale e di altri che quel dramma vivevano nella dura lotta quotidiana per il pane e la garanzia del lavoro, delle donne, dei bimbi, dei familiari dei caduti, tornava con insistenza un'unica domanda: perché li hanno uccisi, qual era il crimine che quei due operai avevano commesso per essere passati per le armi senza dire una parola, in una Repubblica dove la pena di morte è abolita anche per i delinquenti e i criminali della peggiore specie? « Morirono perché Essi, assieme a tanti altri, chiesero quello che il popolo ha sancito nella sua massima legge, la Costituzione Repubblicana, e cioè il diritto alla vita ed al lavoro per tutti i cittadini.

« Chi sono coloro che li uccisero? Il popolo sa da quale parte si devono ricercare i vari responsabili dell'eccidio di Torremaggiore come di tutti gli altri eccidi avvenuti in breve tempo nel nostro paese. Essi sono gli stessi che ogni giorno violano i contratti di lavoro, pagano i lavoratori con salari di fame, lasciano migliaia di ettari di terra incolti o malcoltivati, al di sopra di ogni interesse nazionale pongono i loro sporchi e odiosi interessi. I veri responsabili degli eccidi sono inoltre coloro che, approfittando del

potere nelle mani, violando la Costituzione, si rendono interpreti degli interessi delle classi parassitarie, si fanno promotori e artefici di una politica di odio, di divisione profonda nel corpo nazionale, di rovina e di fame, trascinando il paese sulla china più pericolosa ed infame di una terza guerra.

« Da parte di queste classi e dei loro servitorelli più o meno altolocate, si è tentato con la provocazione, con l'inganno e la calunnia, con la scissione e il gangsterismo politico ed infine con l'eccidio, di frenare l'ascesa del mondo del lavoro e del movimento democratico, reprimendo nel sangue le più umane aspirazioni popolari. Si è sperato che, percorrendo questa strada alquanto pericolosa, si possa sgretolare il fronte del lavoro e della democrazia, si possano infrangere le conquiste che il popolo italiano, oggi, si è saputo dare attraverso un secolo di dure lotte. Come ieri, ancora oggi, noi diciamo a questi signori che si illudono e li invitiamo a cambiare strada e politica, per il bene del paese, prima che sia troppo tardi. Il popolo sa chi siete e cosa volete e saprà sbarrarvi la strada in tempo. Non sperate e non crediate di fermare la macchina della storia attraverso gli eccidi, la provocazione, l'inganno politico.

« Non crediate, o signori, di poter infrangere le organizzazioni dei lavoratori attraverso gli arresti in massa dei migliori dirigenti sindacali e democratici.

« A Torremaggiore, S. Severo, Lucera, Cerignola; là dove la provocazione è stata più odiosa e gli arresti dei dirigenti e dei lavoratori che languono nelle carceri sono stati più larghi, là è aumentata nei lavoratori e nei cittadini la consapevolezza della necessità di lottare uniti; là nuovi dirigenti sono sorti per guidare con mano sicura le organizzazioni dei lavoratori.

« Oggi, ad un anno di distanza da quel triste pomeriggio di novembre, nel ricordo dei loro Morti, i proletari, gli affamati di terra e di lavoro, unitamente a tutti i cittadini onesti di Capitanata, continuano la lotta per il pane ed il lavoro, per la pace e la libertà.

« Oggi più che mai i lavoratori sentono il bisogno di unirsi nella grande Confederazione generale italiana del lavoro, di rafforzare le loro gloriose leghe di categoria e, attraverso questi civili strumenti, di sviluppare un grande movimento popolare democratico contro la miseria, la fame, la disoccupazione.

« È nel ricordo di Antonio Lavacca e Giuseppe Lamedica che i lavoratori di Capitanata (operai, contadini, impiegati, vecchi pensionati e senza pensione, giovani e donne) si iscrivono in massa alla CGIL, impegnati a superare i 60.000 tesserati per il 1951 alla data del 31 gennaio.

« È nel nome dei loro Morti che i lavoratori si sono impegnati a fare una più forte organizzazione sindacale, per meglio lottare in difesa della

pace, delle libertà e del lavoro, perché non più sangue proletario bagni la terra, ma la terra sia bagnata dal sudore dell'opra feconda degli uomini »⁴.

Lucide considerazioni svolse, sempre in occasione del I anniversario dell'eccidio, il segretario della Confederazione provinciale Domenico Di Virgilio. Egli individuava nella miseria, nella disoccupazione invernale, nelle inadempienze del governo, nella salvaguardia del privilegio di pochi fannulloni vagabondi, nel cumulo scandaloso di rendite e profitti alle spalle del popolo lavoratore e sfruttato, le ragioni che fecero bagnare col sangue di due dei suoi figli il suolo della gloriosa cittadina dauna, i nodi non sciolti da cui traeva maggior forza un incisivo e unitario impegno di lotta. « Siamo alle porte dell'inverno — egli scriveva — ed ogni padre di famiglia che vive di lavoro è giustamente preoccupato per le maggiori sofferenze fisiche e morali cui saranno sottoposti i propri figli nei prossimi mesi, non avendo davanti a sé la prospettiva di poterli sfamare almeno di pane e di poter coprire le loro tenere carni denutrite con indumenti capaci di difenderli dal rigore del freddo.

« È questa preoccupazione, questa mancanza assoluta di prospettiva del domani, che urta il sentimento più nobile di ogni genitore. Senza lavoro, con salari miseri, soggetti ad ogni sorta di abusi, di soprusi e di sfruttamento da parte padronale quando vi è qualche giornata di lavoro, di fronte a prezzi sempre più inaccessibili dei prodotti di largo consumo popolare, nella stragrande maggioranza i lavoratori si vedono dinanzi ad una situazione insostenibile.

« Ogni anno, dalla fine dell'autunno a tutto il periodo invernale, si fa sentire maggiormente il disagio delle masse, per cui in tali mesi si determina un acutizzarsi dei rapporti sociali, delle agitazioni e degli scioperi. Basta dare uno sguardo alle statistiche delle lotte sindacali, degli arresti, delle denunce e delle uccisioni di lavoratori, avvenuti in tutti gli anni passati ed in modo particolare dopo il 18 aprile 1948, per rendersi conto di questa realtà.

« L'uccisione del 29 Novembre 1949 dei lavoratori Antonio Lavacca e Giuseppe Lamedica di Torremaggiore e le altre consumate in Italia lo stanno a dimostrare [...] Essi lottavano per ottenere più lavoro in agricoltura e quindi per meglio fecondare le terre malcoltivate dalle aziende agrarie, per regolare il corso dei torrenti che ogni anno durante le piogge abbondanti straripano e causano ingenti danni alle cose e alle persone, per riattivare le strade impraticabili delle campagne e delle città e creare altre. per costruire case, scuole, ospedali, fognature e altre opere di pubblica utilità, per conquistare anche in questa disgraziata provincia quelle condizioni igienico-sanitarie ed economico sociali già raggiunte dalle popolazioni e dalle regioni più progredite d'Italia [...]

« Un ruolo di primo piano, di esempio e di avanguardia dovrebbe assumerlo il governo, intervenendo con urgenza mediante lo stanziamento di somme adeguate allo scopo detraibili dagli investimenti per la preparazione della guerra e dal bilancio delle ingenti spese superflue impiegate per mantenere un grosso apparato poliziesco, il quale non serve ad altro che ad aggravare la situazione, a rendere più prepotenti le classi privilegiate, a rendere più penosi i conflitti sociali.

« Quella indicata dalla CGIL è l'unica via di uscita che possa trovare il governo, se veramente ha a cuore le sorti del nostro popolo, se vuole incamminarsi verso una politica rivolta alla tranquillità, al progresso, alla pace, alla libertà, all'unità di tutti gli italiani: la via del lavoro e della collaborazione attiva.

« La via invece sulla quale il governo attualmente si trova è quella della disoccupazione, della miseria, della fame, della guerra, del suicidio. Esso farebbe ancora in tempo a cambiare strada, ma noi non ci facciamo soverchie illusioni. Diciamo però che tutti gli italiani amanti della pace e dell'indipendenza del nostro paese e principalmente delle forze organizzate della classe operaia, delle masse contadine, delle diverse altre categorie di lavoratori, non potranno seguirlo e continueranno a lottare per il benessere sociale, perché le forze di polizia in gran parte fatte di figli del popolo non servano alla difesa del privilegio di un gruppo ristretto di fannulloni, di vagabondi, di istigatori e provocatori di guerre, di principali responsabili di tutti i conflitti sociali verificatisi fino ad oggi nel nostro paese.

« Sono costoro, i detentori del monopolio delle grandi fabbriche, della terra, delle banche e del commercio, che ostinatamente si oppongono ad investire una parte dell'elevata rendita e degli scandalosi profitti, che giorno per giorno accumulano dallo sfruttamento del lavoro altrui, la quale servirebbe per creare maggiori possibilità di lavoro e di benessere. »⁹

Il 3 dicembre 1950, in Torremaggiore ebbe luogo la celebrazione ufficiale del I anniversario dell'eccidio di Lamedica e Lavacca.

Nel pomeriggio affluirono nella cittadina i membri della segreteria della Camera provinciale del lavoro, i dirigenti provinciali dei partiti, delle varie organizzazioni popolari e dei più importanti sindacati provinciali di categoria, larghe rappresentanze di lavoratori dei comuni vicini, gli on.li Amendola e Scappini, segretario regionale del Partito comunista, i senatori Allegato, Rolfi, Lanzetta, gli on.li Capacchione, Imperiale e Pelosi. Per l'occasione la Camera provinciale del lavoro faceva preparare da Umberto Terracini il testo di un'epigrafe commemorativa da apporre sulla lapide a ricordo dei due caduti. Il testo era il seguente:

Portatori dei diritti nuovi, dal popolo sovranamente liberamente scolpiti nelle tavole fondamentali della Repubblica — il diritto

al lavoro il diritto alla vita — Antonio Lavacca Giuseppe Lamedica per umana violenza prostrati alle zolle che agognavano non sudore — diedero — ma sangue. Torremaggiore che ne custodisce le salme ed esalta il sacrificio genererà alle battaglie del progresso sul loro esempio, i combattenti tenaci e vittoriosi che riscatteranno al lavoro per sempre e per tutti la terra contesa.

Il questore di Foggia il 27 novembre del 1950 vietava l'affissione della lapide, poiché nel testo ravvisava un'espressione da cui sarebbe risultata evidente una nota di « vilipendio delle forze armate » e di « incitamento all'odio di classe ». A nulla valsero le proteste presso la questura di una delegazione sindacale, né il regolare ricorso alla procura della Repubblica da parte della segreteria della Confederazione generale del lavoro.

Il gran numero di lavoratori e i dirigenti convenuti si diressero in corteo al cimitero per deporre fasci di fiori freschi sulla tomba dei due defunti lavoratori. Alle ore 17, davanti alla sede della Camera del lavoro Umberto Terracini tenne un pubblico comizio commemorativo: « Noi dovevamo venire qui oggi, a Torremaggiore, in onore dei caduti — egli esordiva — dovevamo venire per unirci ai familiari, ai parenti, agli amici dei due lavoratori uccisi: era nostro dovere ». Dopo aver ironizzato sui vari divieti di polizia, il grande dirigente comunista affermava che occorreva tutto sommato ringraziare le autorità per aver impedito il comizio in piazza e per aver preferito relegare la popolazione ai margini del paese, perché così essa aveva modo di essere più vicino ai caduti, alla terra che essi desideravano. Ugualmente occorreva essere grati a coloro che avevano impedito lo scoprimento della lapide. Si è temuto, egli proseguiva, che le parole scolpite nel marmo potessero rappresentare un più vigoroso impulso alla lotta, « ma la bellezza delle parole scolpite si annulla di fronte alla nudità del muro dove la lapide doveva essere affissa: senza lapide e senza parole incise noi avremo sempre scolpito nel cuore il ricordo dei due caduti e con noi tutti gli Italiani. È illusorio poter fermare la ruota della storia così come non si chiudono le bocche con la violenza ». Dopo aver ricordato gli ostacoli frapposti al progresso dei contadini, dei braccianti e delle masse popolari, e dopo aver ricordato le connivenze della Chiesa con il padronato agrario, Terracini affermava che « ciononostante i lavoratori della terra non hanno temuto di iniziare questa lotta per abbattere le barriere del riscatto » e che mai nessuno si era lasciato abbagliare dal successo, come nessuno si era lasciato vincere dall'insuccesso. « Qualcuno pensava di aver piegato i lavoratori di Torremaggiore il 29 novembre 1949; ebbene se questi stasera potesse guardare questa piazza, quanta delusione proverebbe. L'Italia non potrà mai trarre beneficio dal regime corrotto delle classi padronali, bensì solo dalla forza dei contadini. » Dopo un richiamo alla

grande esperienza di lotte del movimento bracciantile nel corso del primo dopoguerra e all'intensificata battaglia sindacale e politica successiva all'esperienza del fascismo, l'oratore denunciava le colpe di quanti « sono egoisti e non ignorano certamente la fame e la miseria dei lavoratori — i lavoratori che trascorrevano ogni giorno non come una lunga vita, ma come una lunga agonia — eppure essi nulla fanno per lenire questa miseria, anzi fanno di tutto per impedire che qualcosa muti verso un avvenire migliore ».

« La stessa folla riunita questa sera in silenzio », concludeva Terracini, « esprime il ricordo dei due scomparsi. Tutta l'Italia sa del sacrificio di Torremaggiore e i suoi lavoratori non sono caduti invano. Essi marciano alla conquista della terra, questa terra sempre piena di eroi, di sacrifici, di lutti. Essa deve essere riscattata. Per fare questo è necessario lavorare per impedire guerre e saranno le nuove energie dei lavoratori a trasformare i rapporti sociali e di vita. Mai i lavoratori non saranno disposti a gettarsi in una guerra fratricida per interessi non loro. »¹⁰

Nel luglio del 1951 nel tribunale di Lucera si tenne il processo giudiziario per i fatti di Torremaggiore, che si articolò in varie udienze. Esso fu seguito con molto interesse da una folla numerosa raccolta nell'aula del tribunale a sentire rievocare le dolorose vicende di quel giorno. Nella sesta udienza la schiacciante colpevolezza del brig. Riso fu puntigliosamente documentata dall'avv. Umberto Bonito di Cerignola che, con voce calda e non scevra di emozioni, dopo aver fatto rivivere i momenti più tragici dell'accaduto, nella ricostruzione delle varie testimonianze rilasciate, mise in rilievo con chiarezza quanto era stato affermato dall'appuntato dei carabinieri, Alfieri e dall'agente Ala i quali, con serenità, ebbero a dire nella loro deposizione che davanti alla Camera del lavoro di Torremaggiore sostava circa un migliaio di persone e che loro, cioè i rinforzi, appena giunti da Sansevero le caricarono con manganellate ed esplosero contro di esse alcuni colpi di arma da fuoco. Dopo tale rilievo di fondo, l'avv. Bonito passava ad esaminare i successivi sviluppi della situazione e la morte dei due lavoratori di Torremaggiore, mostrando con stringente argomentazione, avvalorata da numerose testimonianze, come il brig. Riso si fosse servito di pistola e di mitra in piena coscienza e libertà di azione. Dopo l'arringa dell'avv. Orsitti, vicesindaco di Lucera, il quale affermò che non risultava da nessun atto processuale il benché minimo motivo che potesse giustificare il comportamento tenuto dalle forze dell'ordine e che pertanto inconfutabili e gravi restavano le responsabilità del brig. Riso, il giudizio di colpevolezza nei confronti di quest'ultimo appariva quanto mai legittimo e giusto.

Nella settima udienza, però, il PM dott. Damiani, dopo essersi fatto circondare da quattro carabinieri che presero il posto abitualmente occupato dalle donne detenute, pronunciò un discorso nel quale a risultare

colpevoli furono i lavoratori. Riso era completamente scagionato da ogni accusa e la stessa uccisione di Lavacca e Lamedica, nell'oratoria del Damiani, appariva il risultato logico dell'inconsulto comportamento dei lavoratori, rei di aver primi lanciato sassi e parole oltraggiose in direzione degli agenti, sicché questi, lungi dall'essere responsabili per il mancato rispetto dell'art. 18 delle leggi di PS, risultarono essere stati indotti, nientemeno che per legittima difesa, a sparare sulla gran folla dei lavoratori. L'obiettivo di scagionare a tutti i costi il brig. Riso fece sì che il PM tralasciasse con disinvoltura e noncuranza le stesse deposizioni dei testi oculari, nonché le gravi accuse fatte dal Lamedica prima di morire. Le richieste del dott. Damiani furono di assoluzione per chi aveva ucciso con freddezza e premeditazione, non essendoci, a suo giudizio, prove sufficienti a dimostrare la colpevolezza, e di condanna per i numerosi braccianti arrestati il giorno dell'eccidio.

A nulla erano valse le brillanti e documentate arringhe degli avvocati di parte civile e di quelli del collegio di difesa dei lavoratori.

A nulla erano servite le prove e le testimonianze fornite dai testimoni oculari; le arringhe dell'avv. Di Giovine, il quale aveva mostrato come fossero stati i carabinieri a iniziare la selvaggia azione che doveva portare all'assassinio dei due lavoratori, quelle dell'avv. Kuntze che aveva messo a nudo la mostruosità di quel processo fondato sulle indagini compiute da coloro stessi che erano stati i massimi responsabili del criminale eccidio, dell'avv. Assennato che aveva criticato con forza le richieste di colpevolezza per oltraggio, a carico dei lavoratori, non essendo in nessun modo stata dimostrata l'esistenza di tale reato. In particolar modo quest'ultimo, in una acuta e tagliente analisi dell'opera del brig. Riso, giunse alla conclusione che egli, anziché essere il paladino degli articoli della Costituzione Repubblicana, ne aveva invece offeso lo spirito col non rispettare nessuna delle norme in essa sancite. A nulla era valso il proposito di non coinvolgere affatto nelle precise e circostanziate accuse l'intera Arma dei carabinieri, ma solo di stimolare la magistratura a punire chi, con mentalità retriva, intendeva bloccare la marcia dei lavoratori verso la libertà e la giustizia sociale. Inutili i tentativi dell'avv. Rizzi diretti a denunciare il fatto che, mentre per gli stessi magistrati, costretti a lottare per migliori condizioni di vita, l'arma dello sciopero era stata adottata senza dar luogo a nessun incidente, quando a Torremaggiore furono i lavoratori a scioperare per chiedere il loro diritto alla vita ci fu chi non esitò a far fuoco uccidendone due.

La Corte, accogliendo le richieste avanzate dal procuratore generale, emetteva dunque un verdetto di condanna per i lavoratori e di assoluzione, per insufficienza di prove, per il brig. Claro Riso. « Non importa — scriveva con amarezza *l'Unità* — che questa logica contrasti con la verità, non

importa che dei lavoratori, dei cittadini, della gente desiderosa di lavorare e vivere sia stata condannata per assurdo; non importa se i colpevoli dell'eccidio feroce siano assolti e possano liberamente circolare e ritornare a ripetere nuovi e più brutali eccidi.

«L'essenziale è di aver dimostrato ancora una volta che i gendarmi dello Stato possano impunemente bastonare, ferire, uccidere senza che ad essi venga mosso il minimo addebito; guai invece per coloro che di fronte a questi fatti si ergono in difesa della libertà e della giustizia: per essi non c'è che duro carcere!» e concludeva «Questa condanna non colpisce solo i lavoratori di Torremaggiore, essa colpisce tutto il mezzogiorno. In essa è rispecchiata la tragica situazione in cui da secoli si dibatte questa nostra terra. Ma ora il mezzogiorno è in marcia verso il progresso, verso la libertà, verso un avvenire migliore e non saranno i mitra di qualche poliziotto a fermarlo. Le condanne e gli anni di carcere non frenano ma rendono più potente lo slancio del popolo meridionale nell'ascesa della redenzione.»¹¹

L'eredità di quel ricco e prezioso patrimonio fu raccolta da milioni di lavoratori, negli anni successivi, specie per quanto riguarda l'occupazione delle terre e la lotta per il lavoro.

Su questo terreno i dirigenti delle organizzazioni padronali individuavano seri pericoli per la conservazione di secolari privilegi; l'imponibile di manodopera, almeno fino a quando non fu abolito, rappresentò a tal punto un ostacolo per le velleità conservatrici degli agrari che a molti sembrava «inutile o ridicolo» parlare di rinascita economica del mezzogiorno se l'elemento base che poteva garantirla, e cioè lo sviluppo dell'agricoltura, non era posto nella condizione di essere esso stesso il lievito di una più generale crescita produttiva e sociale. Ebbene gli agrari ritenevano che proprio l'obbligo di manodopera frenasse quello sviluppo e rendesse incerti nel seguire la strada del produrre di più al costo più basso. La promozione dei grossi interessi fondiari era intesa quale premessa indispensabile per assicurare la difesa economica degli artigiani, degli operai, dei commercianti e dei professionisti, cioè a dire di quei settori sociali il cui sviluppo gravitava attorno all'incremento della produzione agricola¹².

Ma la realtà era differente, come si è mostrato parlando delle inadempienze dei proprietari terrieri, sostanzialmente restii ad ogni modificazione del regime colturale e dei patti di lavoro; l'unica scelta per i contadini era l'organizzazione sindacale, lo sforzo di imporre con la lotta quotidiana il diritto al lavoro e alla sopravvivenza, il blocco delle disdette senza giusta causa, una maggiore valutazione del lavoro dei mezzadri che elevasse la loro quota di riparto, l'obbligo da parte del proprietario di reinvestire nel fondo una considerevole percentuale dei suoi redditi, la partecipazione dei lavoratori alla direzione dell'azienda¹³. L'aspirazione mag-

giore dei braccianti e dei contadini poveri era però nel possesso delle terre che i proprietari assenteisti tenevano abbandonate o insufficientemente coltivate.

La stessa occupazione simbolica che a differenza di quella vera e propria consistente come è noto nell'adempimento dei lavori necessari, vedeva radunati sul fondo braccianti e contadini intenti a discutere i problemi dell'occupazione e della trasformazione fondiaria, era guardata con sospetto e con apprensione. Non si può restare tranquilli, scriveva *La Gazzetta del Mezzogiorno*, di fronte alle occupazioni simboliche di terre da parte dei braccianti: «simbolica per la verità è soltanto la convenzionale etichetta dietro la quale lo stato nasconde la sua impotenza a tutelare il diritto privato, ma reale è l'invasione dell'altrui proprietà che purtroppo disvela il chiaro fine politico di sovvertimento dell'ordine»; non si nascondevano pertanto i reali propositi di difendere con ogni mezzo i feudali privilegi dall'assalto dei lavoratori: «[...] l'ora è drammatica e la proprietà terriera, se vuole salvare se stessa, è chiamata a compiere un atto di estrema difesa sociale»¹⁴.

La vita, nei comuni della provincia di Foggia, dove il livello organizzativo, tradottosi nella costituzione dei Comitati della terra, si sviluppava con progressione costante e con crescente slancio unitario, aggregando strati sempre più vasti di popolazione urbana e rurale, si svolgeva sotto la continua minaccia delle forze di polizia.

A Cerignola come a Sansevero, a Torremaggiore come ad Apricena, a Lucera come a Sannicandro dove i comuni avevano tutti amministrazioni rosse, dove la popolazione fatta di braccianti era quasi tutta organizzata nelle Camere del lavoro, non solo la sera ma durante tutta la giornata nelle sezioni comuniste c'era un continuo adirivieni di uomini, donne, bambini; in questi paesi gli agrari si sentivano pericolosamente isolati, e il ricorso ai tradizionali strumenti di diffusione del consenso, come la Chiesa ad esempio, non valeva ormai ad influenzare nemmeno le donne; l'unica loro arma, la sola forza a loro disposizione era la repressione poliziesca. I timidi buoni propositi degli agrari, a malapena ventilati e mai tradotti in concrete iniziative, non ammorbidirono d'altro canto la pressione dei lavoratori, spinti alle dure, decisive lotte del biennio 1949-1950 dalle peggiorate condizioni di vita e di lavoro.

Il grande sciopero regionale del novembre 1947, da annoverare tra le battaglie più gloriose del movimento bracciantile pugliese nacque dalla constatazione che le riforme di strutture, come la riforma agraria, reclamata da tutte le forze democratiche e popolari del paese e demagogicamente promesse dalla DC nei programmi elettorali ed in quelli governativi, erano rimaste parole vuote. In tutta la Puglia i contadini avevano

chiesto lo scioglimento delle organizzazioni fasciste; ovunque si erano chiesti adeguamenti salariali, l'aumento del numero delle giornate lavorative annue, l'eliminazione dello sfruttamento dei minori, il rispetto dei patti provinciali del lavoro, conquistati dopo dure lotte, una più equa ripartizione dei prodotti nei contratti di mezzadria¹⁵. Le conquiste ottenute a prezzo di grande sacrificio, allorché si riusciva a sottrarle alla prepotenza e alla violazione padronale, non bastavano a sanare situazioni sociali ed economiche strutturalmente penose. Ad un anno di distanza da quella grande prova di forza del movimento contadino pugliese le cose non erano cambiate. « Oggi — scriveva *l'Unità* — le condizioni di vita dei lavoratori pugliesi sono peggiorate rispetto al momento in cui fu proclamato lo sciopero. Più avanzato è lo stato di miseria in tutte le categorie lavoratrici » a causa degli « effetti distruttivi per tutta l'economia nazionale della politica governativa ». Non solo erano rimasti irrisolti i problemi di fondo posti da quello sciopero, ma altri se n'erano aggiunti; più grave era divenuta la condizione dei braccianti e dei contadini anche perché i ricchi terrieri miravano ad eliminare i lavori di miglioria e a limitare le stesse prestazioni stagionali¹⁶. Quando il 27 febbraio del 1959 il 2° Consiglio generale del Fronte del mezzogiorno, riunitosi a Napoli diede mandato all'esecutivo del Fronte democratico popolare di convocare per il 3 e 4 dicembre di quell'anno le Assise per la Rinascita nessuno avrebbe mai creduto che esse si sarebbero svolte in un'atmosfera di tragedia, nessuno poteva prevedere che sulle Assisi si sarebbero levate le ombre di Melissa e di Torremaggiore¹⁷.

Esse avvennero in quel clima di grandi lotte che permeò l'attività sindacale e politica nel corso del 1949 e che si sarebbe protratto ancora per anni. Le Assisi furono precedute dalla costituzione in ogni regione di comitati promotori riunitisi il 27 ottobre a Roma, da dove lanciarono un « appello alla nazione » in cui si diceva tra l'altro: « Stanco di fallaci promesse, di lusinghe ingannatrici, di miracolosi e grotteschi piani cartacei; posto ogni giorno di fronte alla drammaticità di una situazione che, a causa della crisi paurosa in cui ristagna tutto il paese, ha accelerato il processo di disfacimento della sua già debole struttura economica; tradito in tutte le sue speranze e i suoi sogni di rinnovamento; vedendo ancora una volta offesi e calpestati quotidianamente i diritti civili elementari dei suoi cittadini che combattono per il pane, per il lavoro e per la libertà; il mezzogiorno ha deciso di levare di fronte a tutta la nazione la sua voce che dice: Non più parole, ma fatti! Non carità, ma libertà e giustizia chiede allo Stato italiano il mezzogiorno. Non chiede al governo paternalistiche regalie, ma l'adempimento di impegni solenni assunti nei suoi confronti. Gli chiede, prima di tutto, il rispetto della Costituzione repubblicana »¹⁸.

Centinaia di assemblee preparatorie furono tenute nelle province delle quattro regioni meridionali dove avrebbero avuto luogo le Assisi. A Foggia nel novembre, nella sala consiliare del comune aveva luogo un convegno regionale sui problemi dell'agricoltura pugliese in preparazione della Assise regionale, al quale aderirono numerosi comuni della provincia, tra cui Torremaggiore. Allegato, svolgendo la relazione introduttiva, poneva in risalto l'arretratezza dell'agricoltura pugliese, dovuta, più che ai condizionamenti del suolo e del clima, cui si poteva ovviare grazie alla volontà dell'uomo, alla situazione di abbandono cui era soggetto l'intero mezzogiorno d'Italia e che costituiva la causa fondamentale della disoccupazione bracciantile.

A Salerno, Matera, Crotone e Bari dove le Assisi si tennero, i delegati, uomini e donne di tutti gli strati sociali, denunciarono le miserabili condizioni dei lavoratori meridionali, le loro radici storiche e le gravi responsabilità dei gruppi sociali dominanti, gli arbitri e le violazioni di legge, le menzogne degli agrari. « Malaria, tubercolosi, fame, analfabetismo, disoccupazione, delinquenza minorile, mancanza di strade, di case — aveva scritto *l'Avanti!* — rappresentano ancora il nostro triste privilegio e danno una lontana idea dello squallido clima in cui intere popolazioni vivono [...] Le Assisi della Rinascita che in ogni regione del mezzogiorno vedranno tra non molto raccogliersi in una sola e comune volontà di redenzione le popolazioni angariate da uno stato vessatorio e oppressivo, porranno all'ordine del giorno della nazione intera la lunga teoria delle esigenze vivissime della gente del sud, proponendo i problemi conseguenziali e indicando la via della loro possibile e forse facile soluzione. »¹⁹ Furono affrontati con molto interesse i temi dell'agricoltura, dell'industrializzazione del mezzogiorno, della sanità, della scuola, della democratizzazione dei consorzi agrari, degli investimenti pubblici per la trasformazione fondiaria, la bonifica, l'elettrificazione, la viabilità; « per la prima volta al linguaggio forbito e classico dello studioso si intreccia quello disadorno dell'analfabeta, per la prima volta lo studioso ascolta attentamente l'operaio e segue sul taccuino le sue idee. Per la prima volta il contadino e l'operaio lucani si incontrano con l'altro calabrese »²⁰.

Ruggero Grieco, nell'Assise di Bari, auspicava « l'unione delle forze vive della Puglia per l'unione di tutte le forze sane e produttive della nazione. In quell'occasione, Di Vittorio, in un comizio tenuto a piazza Fiume insieme con Francesco De Martino, notava che la classe operaia e i lavoratori di tutta Italia partecipavano a questi grandi raduni nei quali uomini di ogni classe si univano e insieme riconoscevano la fondamentale esigenza di una rinascita economica del mezzogiorno da conseguire attraverso una lotta di popolo unitaria.

A Salerno Luigi Longo, riprendendo il discorso di Allegato, affermava che i mali della società meridionale non erano di carattere naturale ma di

origine politica e che le Assisi « non soltanto per denunciare questa miseria sono state convocate [...] quanto per studiare i modi e le vie onde eliminarli e questi modi e queste vie sono innanzitutto nella lotta contro le grandi ingiustizie sociali, poiché solo attraverso una larga consapevole lotta esse possono essere debellate [...] Al di sopra dell'appartenenza a questo o quel ceto, al di sopra della fede di partito o religiosa, tutti possono e devono unirsi di fronte a tanto analfabetismo, ai braccianti lasciati inerti, a troppe terre malcondotte o incoltivate che alimentano le ricchezze parassitarie e i soprusi di pochi ». « Gramsci — concludeva Longo — aveva indicato che la via della rinascita nazionale passava attraverso l'unione dei lavoratori del nord con i contadini del sud. Questa unione si va forgiando attraverso le lotte. Essa si cementa nel sangue anche dei caduti. Stolti coloro che pensarono che il cammino della storia si ferma con i colpi di mitra. Sappiano, coloro che le provocano, che le scariche di mitraglia non fermeranno la marcia in avanti del mondo del lavoro, e faranno più salato il conto che saranno chiamati e pagare. »

Terracini, parlando a Crotone, poneva pur egli l'accento sulla necessità di far marciare uniti i lavoratori di ogni categoria, poiché essi « sono interessati alle stesse lotte e queste Assisi hanno dimostrato che il legame fra i contadini, gli operai e gli altri lavoratori si va realizzando. Ogni giorno qui, come in tutta Italia, vanno scomparendo gli elementi di divisione che provocarono il trionfo dell'inganno del 18 aprile ». Già nel '47, ricordava Terracini, ci furono le Assisi per la pace organizzate dalle donne democratiche italiane; poi ci furono le Assisi della terra; era dunque la terza volta che si assisteva a una così grande manifestazione; « [...] come queste Assisi dimostrano, concrete sono [...] le prospettive di mutamento nel nostro paese e le masse popolari hanno iniziato il loro movimento in avanti. È contro questo movimento che il governo si schiera e tenta con ogni mezzo di eludere le promesse fatte ». « Bisogna fare in tempo, egli concludeva, a battere coloro che preparano una nuova guerra, una nuova guerra che essi vogliono fare al più presto possibile, prima che la situazione politica italiana sia mutata. »²¹

Le Assisi per la Rinascita mostrarono che il grado di maturità e di capacità organizzativa raggiunto dal movimento popolare e dai lavoratori della terra era tale da permettere di gettare le basi di una progressiva realizzazione dell'obiettivo strategico gramsciano fondato sulla costituzione di un nuovo blocco storico in funzione della trasformazione economica e sociale dell'Italia²²: « Le idee di Gramsci, sottolineava Giorgio Amendola, hanno camminato, e alle Assisi sono presenti le delegazioni di tutte le regioni dell'Italia settentrionale e centrale ad attestare, nella riconfermata unità

nazionale, la fraterna e operante solidarietà della classe operaia e del movimento democratico italiano.

Con questo aiuto il mezzogiorno andrà avanti. Il sangue sparso a Melissa e a Torremaggiore rende più ferma e sicura la sua volontà. Non ci fermeremo »²³.

I morti di Melissa e di Torremaggiore non avevano dunque fiaccato l'anelito al progresso di migliaia e migliaia di lavoratori, al contrario seguivano a rafforzare l'unità di tutte le componenti democratiche nella battaglia per imporre indirizzi nuovi di governo, per realizzare la riforma agraria e con essa la promozione di più avanzati livelli di vita per l'intera società meridionale. Giustamente Michele Magno, nel secondo anniversario della morte, commemorando i caduti del 29 novembre scriveva commosso: « Lottarono e caddero Lavacca e Lamedica con la visione di un trattamento salariale più umano, di una minore disoccupazione e di una maggiore giustizia nelle campagne; caddero con la visione della riforma agraria »; il loro sacrificio e quello dei caduti di Melissa, Montescaglioso e di altre contrade ormai famose « servirono a commuovere l'opinione pubblica del mondo di fronte alla miseria e ai diritti dei lavoratori della terra e delle popolazioni del mezzogiorno d'Italia. Servirono a costringere il governo ad intervenire con le prime leggi di riforma fondiaria »²⁴.

Il 20 dicembre 1949 a Roma, ebbe luogo il Convegno nazionale contro il latifondo. Grieco, discorrendo di questo convegno scriveva: « Le "aggressioni al latifondo" compiute in questo autunno dai braccianti e dai contadini poveri del mezzogiorno e delle isole [...] si sono sviluppate con l'impegno degli "aggressori" di non mollare più le terre dei grandi latifondisti »²⁵.

La vasta pressione democratica e popolare sulle forze di governo, volta a sollecitarne l'intervento nel settore dell'agricoltura, portò dopo lunghi sacrifici alla conquista della legge « stralcio » di riforma fondiaria e all'istituzione della Cassa del mezzogiorno, oltre che a una serie di provvedimenti in materia di politica sociale.

Senza addentrarci in un'analisi approfondita dei motivi che ne determinarono la scarsa efficacia e la grave insufficienza nella soluzione dei nodi economici e sociali per cui erano stati istituiti, ci basti considerare in via molto generale che i principi riformatori di questo insieme di provvedimenti di politica economica sollecitati dalle lotte e dal sacrificio dei caduti « furono sostanzialmente di concepire queste misure di politica economica come volte a risolvere problemi di "giustizia sociale" [...] La loro impostazione era cioè dichiaratamente una impostazione, se vogliamo moralistica (o se vogliamo essere più maliziosi, strumentalistica) piuttosto che fondata su criteri economici. In sostanza si diceva: "Bisogna che facciamo qualcosa per il mezzogiorno, per i contadini senza terra, per i disoccupati, perché si tratta

di zone geografiche e di categorie sociali diseredate, e non può uno Stato moderno, democratico ecc. tollerare che vi siano queste situazioni nel proprio ambito»²⁶. L'impostazione dei problemi, si può notare, fu di carattere etico e paternalistico. «Non si può infatti parlare di "riformismo" di un governo borghese e a maggior ragione di "riformismo dei monopoli", in quanto il riformismo è una ideologia della classe operaia, che consiste nell'accettazione di una impostazione ideologica borghese, fatta propria da certi ideologi e politici, ma anche da certi strati della classe operaia. Ma il riformismo continua ad essere sempre una ideologia della classe lavoratrice. Per cui non di "riformismo" della classe capitalistica si può parlare, quanto, se si vuole, di "paternalismo", o, a seconda dei casi, di "corporativismo".» «La linea della Cassa del mezzogiorno si lega con una ideologia che [...] è [...] sempre presente in tutti gli studiosi anche democratici, borghesi, i quali affrontarono in passato la questione meridionale come un problema di «squilibrio fra popolo e risorse», come una questione avente la sua origine in un accesso demografico, non in senso assoluto ma in rapporto con le risorse materiali esistenti e disponibili.»²⁷ Si avallava così la concezione dell'Italia quale «paese povero» e le avventure del fascismo che partendo da tale considerazione volle per l'Italia la «conquista di un posto al sole», posto che si doveva conquistare gettando le bombe sull'Abissinia. Come è noto, la riforma agraria concedeva ai contadini le terre meno produttive, che dunque necessitavano di una trasformazione fondiaria. L'aver legato strettamente i due problemi non è evidentemente una cosa che non dovesse essere fatta. Ma il risultato fu che, sotto l'insegna della riforma agraria si operò largamente la trasformazione fondiaria a spese dello Stato non tanto a favore dei contadini ai quali furono assegnate le terre, ma in primo luogo a favore dei grandi proprietari fondiari²⁸. La legge Stralcio non venne certo incontro alla fame di terra di migliaia di braccianti e contadini; molti restarono esclusi dalla distribuzione dei lotti. Inoltre il carattere strumentale di tale iniziativa, non finalizzata alla realizzazione di profonde modifiche strutturali del regime agrario, fece sì che pressoché inalterati restassero i vecchi problemi che da anni si trascinava dietro, irrisolti e aggravati, il nostro mezzogiorno.

Nella Puglia, anche dopo l'entrata in funzione della legge Stralcio, continuarono le battaglie per l'occupazione, per un ampliamento del raggio di distribuzione delle terre incolte e malcoltivate, per il rispetto degli obblighi relativi all'imponibilità di manodopera. Nello spirito delle lotte dell'autunno '49, nel nome dei caduti di Melissa, di Torremaggiore, di Montescaglioso, i lavoratori sempre più stretti e uniti attorno alle Camere del lavoro, marciarono negli anni successivi e, in maniera particolarmente intensa almeno fino al 1952, alla conquista di obiettivi di riforma e di rinnovamento economico, sociale e previdenziale. Anche se non furono sottovalutati il

potere degli agrari e il loro frequente ricorso alla violenza di tipo fascista per frenare la marcia dei lavoratori verso traguardi di democrazia e di progresso, una cosa apparve certa ed evidente: la forza organizzativa, la capacità di direzione politica e sindacale funzionavano ormai da cuneo dirompente nello schieramento padronale. Con nostalgia patriarcale qualcuno rimpiangeva il buon tempo antico in cui «tra padroni e contadini vi era più cordialità [...] rapporti [...] tenuti saldi da un rispetto reciproco che molto spesso per gli uomini di merito mutava in riverenza e dedizione» e lo si confrontava con la dura realtà dell'oggi, allorché del padrone agrario e del suo strapotere si parlava «con disprezzo e malvagità» e si spingeva contro di lui «con brutalità e cinismo la massa contadina ignorante e cieca le cui agitazioni sono rese più violente e assurde per l'odio e la faziosità con cui i mestieranti della politica trattano i problemi»²⁹. La verità, al contrario, è che non di «massa ignorante e cieca», soggetta agli umori mutevoli di questo o quel dirigente sindacale, era formato il movimento bracciantile pugliese. Nel secondo dopoguerra esso era definitivamente uscito, come si è più volte sottolineato, dalla fase dominata prevalentemente da impostazioni di lotta ispirate al sindacalismo rivoluzionario che il più delle volte lo portarono in passato all'isolamento e al settarismo. Le esplosioni disordinate, sganciate da obiettivi precisi, che in molte parti della regione si ebbero ancora nei primi anni del secondo dopoguerra e che scatenarono impetuose e violente controffensive poliziesche, appartenevano ormai al passato ed avevano costituito un'utile esperienza per il grande movimento dei braccianti pugliesi³⁰; divenuto ormai adulto, anche se non definitivamente immune da residue tracce di estremismo politico e sindacale: «Non turbe in rivolta. Popolo in fermento, ma pieno di umanità. Dunque popolo come Mameli intendeva»³¹. La sua come si è detto non fu soltanto un'esperienza di pura organizzazione sindacale; il sacrificio di tanti martiri, l'esempio dei due lavoratori uccisi a Torremaggiore non furono né casi fortuiti, semplici «incidenti», come da più parti si disse, né il risultato di una mera convinzione politica, profonda e meditata quanto si vuole, ma astratta.

Furono piuttosto il prezzo elevato di una nuova e più avanzata concezione del mondo che le masse lavoratrici, posero a fondamento della loro lotta; furono «il segno dei tempi», la prova di valori nuovi di pace, di giustizia e di fratellanza fra gli uomini.

Nell'aspirazione all'uguaglianza del popolo sfruttato e oppresso, il destino della rivoluzione politica era anzi associato a un'ansia di rigenerazione profonda, assai spesso, religiosamente intensa, come è dato osservare nella semplicità di questi versi, anch'essi scritti dalla figlia di Lavacca:

Iddio, noi ci appelliamo a te
 che sacra volessi la vita.
 Se la morte affrontasti sulla croce
 per annientare i cattivi
 qui nulla è mutato.
 I poveri hanno ripreso la tua croce
 e sotto il peso vengono flagellati.
 Dovremmo perdere in te la fede
 e disconoscere la bontà umana?
 Come il sole di primavera
 come la luce del mattino
 ameremo questa fede
 portandola sempre più avanti
 fin quando un giorno
 abbaglierà il mondo.
 Compagni, cittadini, vinceremo!
 perché abbiamo ragione
 perché la nostra lotta
 è amore, fratellanza, giustizia.

Note

¹ «Lo sviluppo democratico del Mezzogiorno dal 1944 al 1954», *Cronache Meridionali*, anno I, novembre-dicembre 1954, pp. 753-754.

² *Ibidem*, cfr. pp. 759-760.

³ G. MOLINELLI, *Itinerari politici meridionali*, Roma, Editrice Cultura Proletaria, 1945, p. 18.

⁴ «A Torremaggiore — scriveva un giornale di estrema sinistra che si pubblicava a Foggia — il governo De Gasperi ormai si è rivelato per un governo di feroce polizia e non in senso metaforico per dire antiliberal; proprio perché la parola ora è sempre alla polizia. Parola? È il mitra che parla falciando vite proletarie.» (DE VITA, «Un nuovo eccidio», *l'Internazionale*, 1° dicembre 1949.)

⁵ P. TOGLIATTI, «Incapacità e provocazioni» *l'Unità*, 21 marzo 1950.

⁶ M. MAGNO, «Commemoriamo Lavacca e Lamedica rinnovando le loro rivendicazioni» in: *Lottiamo (per il Lavoro, la Pace, la Libertà)*, num. unico della Camera Confederale Provinciale del Lavoro di Foggia, 29 novembre 1950.

⁷ M. MAGNO, *art. cit.*

⁸ S. BRANDALESI «Nel ricordo dei martiri del Lavoro», *Lottiamo*, num. unico *cit.*

⁹ D. DI VIRGILIO, «Lottiamo contro la miseria», *Lottiamo*, num. unico, *cit.*

¹⁰ I brani del discorso di Terracini sono tratti dagli appunti di De Vito; ma cfr. anche *l'Unità*, 5 dicembre 1950.

¹¹ «L'ingiusta sentenza per i fatti di Torremaggiore è una condanna che colpisce tutto il Mezzogiorno», *l'Unità* 25 luglio 1951.

¹² Cfr. C. Volpi, «La rinascita del Mezzogiorno si fonda sulla libera agricoltura», *Il Foglietto*, 25 settembre 1952.

¹³ Cfr. R. GRIECO, *Lotte per la terra*, Roma, Edizioni di Cultura Sociale, 1953, p. 25.

¹⁴ S. NISO, «Il travaglio della campagna» *La Gazzetta del Mezzogiorno*, 17 dicembre 1949.

¹⁵ «Tutta la politica economica del governo — diceva la risoluzione del Comitato centrale del PCI — porta il segno evidente del suo completo asservimento a quei gruppi di capitalisti e di agrari italiani che dominano l'economia nazionale, che stanno legando intimamente i loro interessi a quelli del capitale straniero e che sono stati nel passato i più grandi responsabili del fascismo e della catastrofe nazionale.» (cfr. *l'Unità*, 16 novembre 1947.)

¹⁶ Cfr. C. FRANCAVILLA, «Lo sciopero di novembre», *l'Unità*, 25 novembre 1948.

¹⁷ L. CACCIATORE, «Ancora sangue in Puglia» *art. cit.*

¹⁸ Cfr. *Cronache Meridionali*, anno I, novembre-dicembre 1954, *cit.*, pp. 761-762.

¹⁹ G. MARAZZITA, «I problemi del Mezzogiorno» *Avanti!*, 30 ottobre 1949.

²⁰ D. DE LUCIA, «Verso le Assisi del Mezzogiorno» *Avanti!*, 24 novembre 1949.

²¹ Cfr. *l'Unità*, 6 dicembre 1949.

²² Per alcuni studiosi la prassi del PCI avrebbe cominciato a determinare in quegli anni l'obsolescenza del pensiero gramsciano vanificando il messaggio rivoluzionario di cui esso era portatore in una generica ideologia della «rinascita», fondata su una soli-

darietà sociale che surrogava le alleanze di classe. Da ultimo uno studioso americano ha scritto infatti che con il richiamo al tema della rinascita il «teorema rivoluzionario di Gramsci dell'alleanza tra operai settentrionali e contadini poveri meridionali fu trasformato in un peana per un rinnovamento civile e per le riforme di struttura. Piccoli proprietari, artigiani e gruppi di ceti medio e di professionisti vennero corteggiati, accanto ai contadini poveri e ai braccianti con una serie di programmi che trascuravano le differenze tra questi ceti» (S. G. Tarrow, *Partito comunista e contadini nel Mezzogiorno*, cit., p. 251).

²³ G. AMENDOLA, «Il Mezzogiorno prende l'iniziativa nella battaglia per la sua rinascita», *l'Unità*, 4 dicembre 1949.

²⁴ M. MAGNO, «Gloria ai caduti di Torremaggiore», *l'Unità*, 29 novembre 1951.

²⁵ R. GRIECO, «Il Convegno contro il latifondo», *l'Unità*, 20 dicembre 1949, poi in: *Problemi di politica agraria*, Roma, Edizioni di Cultura sociale, 1950, pp. 138-141.

²⁶ B. MANZOCCHI, op. cit., pp. 82-83.

²⁷ *Ibidem*, pp. 83-84. A proposito della istituzione della Cassa del mezzogiorno, Amendola, in una lettera inviata al *Giornale d'Italia* spiegava sinteticamente le ragioni per cui i comunisti erano contrari al disegno di legge n. 1271 che la istituiva: «Abbiamo preso un atteggiamento contrario [...] non perché non vogliamo i famosi mille miliardi che sono stati promessi e che minacciano di restare soltanto sulla carta come tante altre promesse fatte in passato al mezzogiorno e mai mantenute, ma perché riteniamo dannosa per gli interessi del mezzogiorno la istituzione della cassa [...] Noi siamo convinti che questa Cassa, con gli ampi e incontrollati poteri che le sono concessi, sarà non soltanto un pericoloso strumento di corruzione politica, ma un potente centro di azione per l'asservimento economico del mezzogiorno ai gruppi monopolistici che già lo sfruttano, un «nuovo cancro roditorio» della vita meridionale [...]» (cfr. *Il Giornale d'Italia*, 19 luglio 1950).

²⁸ Cfr. *Ibidem*, p. 84.

²⁹ C. FRATEPIETRO, «Padroni e contadini», *Il Foglietto*, 16 ottobre 1952.

³⁰ Cfr. M. PISTILLO, «Il movimento dei braccianti pugliesi», *Cronache Meridionali*, anno VII, luglio-agosto 1960, pp. 477-478.

³¹ G. MOLINELLI, *Itinerari politici meridionali*, op. cit. p. 24. Gramsci, in un mirabile articolo scritto nel 1917, sottolineava con forza lo sviluppo della coscienza politica e sociale del popolo italiano, successivo specialmente alla diffusione delle idee socialiste nel nostro paese. «Il popolo italiano», egli scriveva, «cinquanta anni fa non esisteva, era solo un'espressione retorica. Non esisteva alcuna unità sociale in Italia, esisteva una unità geografica. Esistevano milioni di individui sparsi nel territorio italiano, ognuno facente vita a sé, ognuno abbarbicato alla sua particolare zolla, che non sapeva di Italia, che parlava un suo particolare dialetto, che credeva tutto il mondo essere limitato all'orizzonte del suo campanile. Conosceva l'agente delle tasse, conosceva il carabiniere, conosceva il pretore o la Corte d'assise: la sua Italia. Eppure questo individuo, molti di questi milioni di individui hanno superato questo stadio particolaristico, hanno formato una unità sociale, si sono sentiti collaboratori di una vita che usciva fuori dall'orizzonte del loro campanile, che si estendeva per tratti sempre più vasti del mondo, che si estendeva al mondo intero. Hanno sentito una solidarietà con gli altri uomini, hanno imparato a giudicare gli altri uomini, e oltre il dialetto, hanno imparato la lingua italiana, perché in Italia era sorto, essi avevano fatto sorgere un organismo sociale nuovo, che era l'organismo del quale sentivano essere una parte, per mezzo del quale partecipavano alla vita del mondo, alla storia del mondo. Si sono sentiti uomini. Si sono sollevati dall'avvilimento, dall'abbiezione: hanno scoperto in sé l'uomo, il creatore della vita. Il principio del secolo XX segna per l'Italia un nuovo Rinascimento, il Rinascimento della sua

plebe, il Rinascimento dei più umili strati della umanità italiana, l'immissione nella vita sociale, nella lotta politica, nella vita del mondo, di milioni di nuovi cittadini operosi, sinceri, fiduciosi della propria energia. Il popolo italiano si è organizzato, si è imposta una disciplina, perché nel suo cuore, nel suo cervello un sentimento nuovo, una idea nuova era sorta. L'Italia è diventata una unità politica, perché una parte del suo popolo si è unificato intorno ad un'idea, ad un programma unico. Quest'idea, questo programma unico l'ha dato il socialismo, solo il socialismo. Esso ha fatto sì che un contadino di Puglia e un operaio del Biellese parlassero la stessa lingua, si trovassero, così lontani, a esprimersi in modo uguale in confronto di uno stesso fatto a dare un giudizio uguale di un avvenimento, di un uomo [...] Il socialismo è diventato il solo ideale unitario del popolo italiano. Il socialismo è diventato la coscienza unitaria del popolo italiano. Milioni di italiani sono diventati uomini, cittadini, perché c'è stata un'idea, il socialismo, che li ha scossi, che li ha fatti pensare, che li ha sollevati dall'avvilimento e dall'abbiezione» (A. GRAMSCI, «Il socialismo e l'Italia», *Grido del popolo* n. 687 del 22 settembre 1917).

Conclusioni

In sede di osservazioni critico — conclusive sulle lotte del dopoguerra in Capitanata è necessario, riprendendo elementi di analisi già più volte rilevati, considerare innanzitutto il fatto che, nonostante gli sforzi, il movimento bracciantile, anche nel '49, allorché massima divenne la sua capacità di collegamento, non riuscì per così dire a sfondare, presentandosi sì sulla scena della lotta sindacale come una grande forza d'urto, ma al tempo stesso qualificandosi come un blocco monolitico non sempre capace di articolazioni organizzative e di aperture nella prospettiva della costruzione di un vasto fronte di alleanze: « Le battaglie per la terra del '48-'49 furono il frutto di un lungo e tenace lavoro di organizzazione e di preparazione. Ma anche questo non fu mai un fatto generale di tutto il mezzogiorno »¹.

Il discorso non è ovviamente semplice e si collega a numerose questioni e interrogativi che specie in questi ultimi anni studiosi e politici si sono posti con sempre maggiore frequenza.

Esso ha in particolare investito il quesito legittimo circa il modo come andarono utilizzate le potenzialità delle lotte per la terra negli anni 1944-1947, circa i limiti che pesarono sulle lotte del biennio '49-'50, i tempi e i termini di realizzazione di quella « rottura del blocco agrario » su cui si articola la menzionata relazione di Villari al Convegno di Bari su *Togliatti e il mezzogiorno*.

Si è già richiamata l'opinione di Villari sui tratti limitativi delle lotte riguardanti il periodo '44-'47 e la sua convinzione invece che solo l'inverno del '49-'50 fu « il momento storico in cui il sistema del blocco agrario e delle alleanze nazionali che esso comportava ricevette il colpo decisivo »². Qui si vuole brevemente considerare alcune posizioni sostenute nel corso di quel dibattito che vide partecipi numerosi dirigenti politici e studiosi.

Reichlin, pur essendo consapevole dell'importanza nazionale delle lotte del '49-'50, è convinto che nel '49, allorché s'inaugurava una fase nuova del movimento meridionalista « molti giochi erano stati già fatti », le linee generali di sviluppo della borghesia si erano già da tempo delineate, anche se non vanno trascurati limiti interni relativi per esempio alla politica agraria e alla scarsità d'iniziativa in direzione delle componenti sociali intermedie.

Amendola, « un protagonista », come egli stesso si è definito, non ritiene giusto parlare degli anni '44-'47 come di un'« occasione perduta », poi-

ché non c'erano in quel momento forze capaci di porsi alla guida di quel movimento, essendo lo stesso Partito comunista ancora per buona parte diretto da quadri massimalisti e d'ispirazione bordighiana. Le lotte che si ebbero alla fine degli anni '40 si svilupparono sulla spinta di un forte movimento di base in grado di comporre un vasto fronte di alleanze; sulla linea della rinascita tuttavia non era schierato, conclude Amendola, tutto il partito meridionale.

Secondo Pio La Torre, uno dei limiti fondamentali delle lotte per la terra del '49-'50 fu nella esiguità dello schieramento, formato prevalentemente da contadini poveri e da braccianti.

Per Abdon Alinovi, se le lotte del '49 segnarono l'inizio della crisi del blocco agrario, non crearono però, pur in presenza di elementi di forza e di aggressività, la condizione di un tipo nuovo di sviluppo, non posero le basi della composizione di processi unitari e anzi furono seguiti da momenti di difficoltà e di riflusso. Ciò che secondo Alinovi venne meno allora fu un discorso complessivo di egemonia, poichè stentava a farsi luce una credibile ed efficace strategia unitaria.

Ingrao sostiene, dal canto suo, che le lotte del '49-'50 costituirono una « fuoruscita dal massimalismo e dal bordighismo », presentandosi come il primo vero momento di aggregazione delle masse. Quelle lotte, tuttavia, ebbero il fondamentale limite di organizzare l'unificazione delle forze sociali in chiave prevalentemente di difesa di un quadro di libertà e non su una proposta costruttiva e di largo respiro; fu per questo che esse restarono separate dal movimento del nord e la battaglia comune contro il piano di restaurazione capitalistica restò un programma del tutto generico.

Queste considerazioni che qui si è voluto schematicamente richiamare trovano del resto un avallo nella riconosciuta difficoltà, spesso rilevata anche di recente, del PCI a inserirsi nel movimento di rinascita che restò un fatto prevalentemente sindacale e privo di quel respiro nazionale che pur si andava indicando in sede programmatica. Non mancano riconoscimenti anche severi dei limiti che il Partito comunista ebbe a registrare in quegli anni. Tra i più significativi basti qui riferire quello di Napolitano, che nella sua *Intervista sul PCI* ammette che « in diverse occasioni, nel corso degli ultimi dieci anni e più, abbiamo noi stessi cercato di individuare alcuni degli errori commessi nel periodo successivo alla Liberazione: errori commessi sul piano dell'azione per le riforme e una nuova politica economica; errori o insufficienze sul piano dell'azione e per il rinnovamento dello Stato. Tu ti riferisci in modo particolare — dice Napolitano all'intervistatore — a quest'ultimo aspetto e non c'è dubbio che noi non solo non siamo riusciti a operare allora determinate modificazioni nel tessuto istituzionale, ma abbiamo probabilmente sottovalutato la necessità di quelle modificazioni; ed è vero che quindi,

per diversi aspetti, si è potuta riscontrare una sostanziale continuità tra le strutture dello Stato fascista e prefascista e le strutture dello Stato postfascista. In questa continuità si è innestata la gestione conservatrice della Democrazia cristiana e poi la costruzione del sistema di potere della Democrazia cristiana » anche se « ciò non toglie che alcuni dei risultati acquisiti tra il '44 e il '47 continuarono ad operare nel periodo successivo e furono punti di forza per resistere all'offensiva anticomunista e antidemocratica, e per tenere le possibilità di un rilancio della rivoluzione antifascista »³.

Lo stesso Luigi Longo, in una raccolta di articoli scritti tra il maggio del '45 e l'aprile del '75⁴ scrive, nell'introduzione, che il PCI, all'indomani della Liberazione avrebbe potuto dar vita « a un movimento di massa più all'attacco, a un'iniziativa più tenace e incisiva, di quanto realmente non ci siano stati, per realizzare alcune conquiste, sia sul terreno delle riforme economico-sociali, sia su quello istituzionale ». Indubbiamente « lotte anche dure, aspre e sanguinose vi furono; vi furono scontri di classe drammatici (le grandi lotte per la riforma agraria, con le occupazioni dei feudi; gli scioperi a rovescio delle masse dei disoccupati; le occupazioni di fabbriche per garantire la sopravvivenza e lo sviluppo ecc.) che diedero anche dei risultati ». Certo « i rapporti di forza in conseguenza di questa politica democristiana e soprattutto dei metodi di repressione violenta instaurati nelle fabbriche dai padroni e nel paese da Mario Scelba [...] giustificano la preoccupazione di evitare uno scontro che offrisse pretesto a una aperta offensiva reazionaria rivolta a mettere ancora una volta fuori gioco la classe operaia e le sue organizzazioni politiche e sindacali ».

Eppure, in riferimento a una « serie di provvedimenti e di riforme che apparivano già a quell'epoca urgenti e indispensabili per dare un contenuto nuovo allo Stato che sorgeva dalle rovine del fascismo e dalle aspirazioni della Resistenza vittoriosa, forse sarebbe stata necessaria una maggiore articolazione delle iniziative e delle forme di lotta popolari e di massa per realizzare alcune conquiste sia sul terreno delle riforme economico-sociali, sia su quello istituzionale in modo da permettere alle classi lavoratrici di esercitare il peso nuovo che erano venute ad assumere nell'attività produttiva e nella vita nazionale »⁵.

Rilievi analoghi si possono fare per quanto riguarda l'azione svolta dal sindacato.

Al secondo Congresso nazionale della Federbraccianti, tenutosi a Mantova dal 6 al 9 novembre del '49, Luciano Romagnoli, in sede di riesame critico dell'azione del sindacato, diceva con chiarezza: « Uno degli errori più seri che abbiamo commesso, io credo, è stato quello di non aver sviluppato di più la lotta e la pressione delle masse nelle regioni meridionali con le forme particolari che si presentavano giuste in quelle zone. Abbiamo avuto

una partecipazione relativamente scarsa in numerose province dell'Italia meridionale e insulare, rispetto alla partecipazione totale dei lavoratori della Valle Padana.

« Se avessimo chiamato alla lotta i braccianti della Puglia e di altre regioni meridionali, essi avrebbero saputo trovare le forme adatte per far cedere i grandi capitalisti di quelle zone.

« Il nostro difetto, credo abbia avuto origine dalla posizione errata di alcuni dei più influenti nostri dirigenti del mezzogiorno, i quali erano convinti che sarebbe bastato un vasto movimento di braccianti e salariati nella Valle Padana, per trascinare spontaneamente anche i lavoratori del mezzogiorno. L'esperienza ha dimostrato che non è così. Le lotte possono anche nascere e svilupparsi spontaneamente, al di fuori di noi; però, un dirigente sindacale deve sapere che la sua funzione fondamentale è quella di organizzarle e di dirigerle. È chiaro che se le lotte si affidano alla spontaneità si perdono e i lavoratori non otterranno il successo delle loro rivendicazioni ma, anzi, faranno dei passi indietro »⁶.

In generale, i sindacati e le organizzazioni in cui i lavoratori si riconoscevano stentaron allora a porre in termini concreti una peculiare e autonoma iniziativa in direzione del mezzogiorno e della riforma agraria in particolare, senza perdere di vista ed anzi valorizzando il loro ruolo nel contesto dell'intera politica nazionale. Lo stesso Piano del lavoro della CGIL, delineato al Congresso di Genova nell'ottobre del '49, trascurava il nodo centrale del mezzogiorno e la necessità di interventi strutturali complessivi⁷. Erano cioè evidenti e incisivi gli effetti di una politica sindacale che certo dal '48, anno in cui ebbe luogo la rottura del patto unitario di Roma, fu più sensibile al dovere di classe, ma che non poté non risentire ancora, nel '49, dei limiti di un'azione, come quella svolta dal '44 al '47 all'ombra dei partiti e dell'esigenza di ricostruzione, che se da un lato aggregò anche il sindacato attorno ad obiettivi non immediatamente di classe, dall'altro ne coinvolse le sorti, quando quella politica si caratterizzò con accentuati tratti limitativi e non si sviluppò, come dice Longo nell'intervista citata da *Panorama*, in « un movimento di massa più all'attacco »⁸.

Le lotte del '49, dunque, pur svolgendosi in un contesto di accresciuta maturazione della capacità di direzione dei quadri politici e sindacali, non dispiegarono completamente il potenziale di forza incidente di cui erano portatrici. Anzi, con gli anni cinquanta si assiste al progressivo sopirsi di quello slancio fervido e innovatore che aveva accompagnato le grandi battaglie per la terra. Il mezzogiorno che in esse, nei significativi momenti di vita democratica che avevano scandito quelle esperienze, aveva intravisto la luce della rinascita, ripiombò nell'arretratezza e nella soggezione alle scelte della ricostruzione capitalistica. Le ragioni sono molteplici ed alcune pos-

sono senz'altro essere ricondotte ai limiti che il movimento fece segnare in rapporto all'insufficiente costruzione di processi unitari, al mancato difficile rapporto con la classe operaia del nord, alla presenza di fattori condizionanti sul piano nazionale e su quello internazionale, alla natura ancora sostanzialmente gracile del Partito comunista, incapace di individuare sino in fondo le oggettive esigenze di un più articolato sistema di alleanze, alla mancata acquisizione della necessità di avviare, sull'onda di quelle lotte, un legame tra le istanze di democrazia provenienti dal basso e la riforma delle strutture dello Stato, sicché le vecchie leve del potere furono presto riutilizzate dalle forze del capitalismo in funzione della riproposizione del vecchio modello di sviluppo fondato sulla degradazione e l'avvilimento del mezzogiorno.

Non si può tuttavia negare che, al di là di tutto questo, le lotte contadine, la crescita anche se ancora poco soddisfacente, di un largo fronte di alleanze, pesantemente condizionata del resto dal clima della « guerra fredda »⁹, la realizzazione di grandi obiettivi unitari come i Comitati della terra, le Assisi per la Rinascita e via dicendo, posero le basi di un consolidamento non solo, ma di una promozione anche, della democrazia nel mezzogiorno a vari livelli, tanto da costituire un baluardo insormontabile per ogni ricorrente tentazione di fascismo contemporanea, e successiva a quelle esperienze.

La disamina storica cui oggi ci disponiamo con spirito critico ed oculata circospezione non deve portare a credere, pur nella certezza che limiti gravi ebbero le lotte agrarie del dopoguerra in Puglia e in Capitanata, che fossero possibili precipitose fughe in avanti, in condizioni oggettive nazionali ed internazionali che certo non le consentivano.

Ad un esame più sereno non si può anzi non dare il dovuto peso alle lotte agrarie specialmente del '49. Fu quello un anno di dure battaglie per il movimento contadino delle terre meridionali: 17 furono i lavoratori uccisi, centinaia i feriti, 14.576 gli arrestati tra i quali sette segretari di Camere del lavoro, 375 dirigenti sindacali di Leghe, decine di migliaia i cittadini denunciati. La Capitanata conserva un posto di tutto rilievo in quello che è da tutti ritenuto un capitolo glorioso della storia del nostro paese e delle masse bracciantili non solo meridionali. Una storia lunga e dolorosa dominata da una legge « barbara e inumana: la legge per la quale ogni passo sulla strada del progresso sociale deve essere segnato dalle sofferenze e dal sangue dei nostri lavoratori »¹⁰.

Se è vero che la guerra partigiana e antifascista non si sviluppò nelle regioni del sud, è essenziale tuttavia sottolineare il formidabile contributo che le lotte agrarie del mezzogiorno dettero al mantenimento di quelle conquiste costituzionali strappate al fascismo grazie al sacrificio di milioni di uomini caduti per il bene della libertà e della democrazia¹¹.

Le lotte per la terra e gli eccidi tragici e dolorosi che ne scandirono le tappe più significative, non solo ebbero un rapporto di continuità sia ideale che storico e politico con la gloriosa esperienza partigiana, dal momento che riuscirono a impedire un ritorno al passato, a respingere i disegni di restaurazione che facevano degli agrari i portabandiera del rigurgito neofascista, ma costituirono una salda barriera contro quelle forme di latente reazionalismo che ha contrassegnato con caratteristiche peculiari la nascita e lo sviluppo del capitalismo italiano. Anche in questo, in questa prova di difesa della Costituzione e del programma antifascista, eccelle la funzione storica del movimento contadino pugliese e di Capitanata. Se si pensa infatti ai sopralluoghi effettuati dal 1955 al 1957 dai membri della Commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni dei lavoratori si può constatare l'esistenza, nelle aziende agricole italiane, di una situazione di grave limitazione delle libertà personali, di quella sindacale e politica dei lavoratori. Al nord come al sud, a Bergamo come a Foggia la Commissione constatava che la Costituzione era di proposito calpestata dalla stragrande maggioranza dei datori di lavoro¹². Nelle campagne del sud tuttavia il pericolo era più grave per la chiusura gretta e corporativa del padronato agrario di fronte ad una situazione economica molto difficile per i contadini disoccupati o con poco lavoro. La battaglia per la democrazia si sviluppava nello sforzo di aggredire i nodi storici, riforma agraria e questione meridionale, in cui si radicava la tentazione ricorrente del fascismo. La saldatura dei livelli strutturali della lotta con gli obiettivi di rinnovamento ideale e culturale divenne un punto fermo nella prassi del movimento bracciantile meridionale.

Occorreva combattere non solo il potere economico degli agrari, ma la loro egemonia politica, il connubio con le forze di polizia e con la magistratura. «È impressionante rivedere oggi, nella lettura dei documenti dell'epoca, i fatti di 25 anni fa. Viene fuori il tipico ambiente meridionale fatto di miseria, di sfruttamento, di fame, dove l'agrario, per il solo fatto di essere ricco, è un'autorità e può rivolgersi come un'autorità al brigadiere di PS o al maresciallo dei carabinieri, sicuro di trovare un alleato; dove la legge si identifica col signore e dove, quindi, chi protesta per una infamia del signore si schiera contro la legge.»¹³

E non è da credere che in molte località dove preminente era la piccola proprietà contadina, come appunto a Torremaggiore, le cose andassero diversamente per l'esistenza di un diffuso benessere, come mostravano di credere ad esempio i corrispondenti del *Giornale d'Italia* e che quindi, come si è detto, soltanto la presumibile demagogia dei politici «professionali» potesse adeguatamente spiegare le agitazioni popolari.

Gli stessi articolisti di quel giornale, del resto, di fronte al dilagare degli scioperi e degli assalti dei contadini al latifondo si dicevano convinti

che nella «Daunia inquieta [...] la causa prima di queste frequenti agitazioni popolari è la disoccupazione che in certi periodi dell'anno assume forme inquietanti» e che essa, occorreva riconoscerlo, non era «un fenomeno occasionale, ma un fenomeno antico e persistente [...] il male più grave, più profondo e più inquietante»¹⁴.

Si pensi a cosa poteva essere la vita per molti miseri braccianti con un salario appena sufficiente per non morire di fame. A Torremaggiore, come in Puglia e nel mezzogiorno, il lavoratore e la lavoratrice conducevano certo la battaglia per esistere appunto come tali, titolari cioè di diritti sociali ed umani ad una esistenza civile, ad un salario giusto, ad un orario di lavoro che non andasse necessariamente dall'alba al tramonto, ma al fondo delle loro rivendicazioni era l'esigenza prorompente e viva di conquistare un mezzo legale, istituzionale per vedere realizzata la propria sovranità, per esercitare quel tanto di potere acquisito con immensi sforzi, per contare non come uomo o donna, distinti appena da un qualsiasi animale da lavoro, ma come cittadini in possesso di strumenti validi ed efficienti d'intervento nella società civile, che non fossero l'incendio dei municipi, la rivolta o il banditismo¹⁵. Era questa la ragione che nei momenti di grave bisogno spingeva i contadini poveri di Torremaggiore ad utilizzare uno strumento istituzionale e di potere qual era il comune. Quando si trattava di contrastare l'arroganza dei proprietari terrieri e di imporre il rispetto dell'imponibile di manodopera, quando si trattava di dar vita ad iniziative che tornassero a beneficio della gente povera e dei disoccupati, i lavoratori si identificavano nell'amministrazione popolare guidata da un sindaco comunista. Quando insomma la lega o il sindacato non ancora riuscivano a sottrarsi completamente alle scorie di un estremismo in sostanza puramente rivendicativo, «il lavoratore tendeva ad ottenere fuori dal suo ambito di lavoro», nell'amministrazione comunale e nel Partito comunista, suo centro propulsore, «quella rivalsa necessaria contro il padrone, indispensabile alla sua esigenza»¹⁶.

Si è visto come la suggestione sindacalista non fosse riuscita a pervadere l'esperienza di lotta dei lavoratori della terra a Torremaggiore neppure nel primo decennio del secolo; ma anche là dove il sindacalismo rivoluzionario ebbe maggiore fioritura, la concezione del sindacato come alternativa al partito, l'attribuzione di poteri taumaturgici allo sciopero generale si diffusero solo nella misura in cui si adattarono alle reali esigenze di liberazione del movimento contadino da ogni forma di deteriore compromesso; per il resto rimasero patrimonio di intellettuali i cui temi antiriformisti non esulavano da un terreno puramente politico e ideologico¹⁷.

All'inizio degli anni cinquanta le condizioni spesso scandalose di miseria e di fame, l'oltranzismo dei proprietari terrieri, l'occupazione precaria, potevano ben diversamente fungere da stimolatore potente nella dire-

zione di iniziative avventurose e massimaliste; la presenza tuttavia di un partito come quello comunista, impegnato nella realizzazione di una strategia rivoluzionaria e democratica al tempo stesso, secondo schemi di intervento nel continuum storico e politico che esulavano, nonostante tutto, da indulgenze in favore di una lotta primitiva e irruenta, aveva rafforzato l'educazione politica delle masse lavoratrici anche a Torremaggiore.

Qui il contadino non era più quello di mezzo secolo prima, molti fattori, anche oggettivi, avevano sempre di più operato in funzione di una logica di attacco, di controffensiva, di conquista stabile di una posizione autonoma nell'assetto politico e sociale dell'Italia risorta dal fascismo¹⁸. In genere però, un po' dovunque, il rinnovamento delle vecchie strutture agrarie fu assai limitato. Certo il latifondo « tipico » subì un grave colpo; lo « Stralcio » di riforma agraria ebbe alcuni positivi risultati, ma l'intento, per buona parte riuscito, della Democrazia cristiana fu sostanzialmente quello « di mettere lo stato al servizio delle classi dominanti, congiungendo insieme la repressione armata e l'uso della "riforma stralcio" al fine di continuare a mantenere subalterne le masse e finalizzare la emarginazione meridionale "il grosso esodo", alla costruzione e all'espansione capitalistica »¹⁹.

Oggi, senza dubbio, il « dato storico della fame di terra ha perduto il grado di drammaticità che presentava ieri, tuttavia la fame di terra si è attenuata assai più in conseguenza dell'emigrazione che non grazie ai progressi dell'industrializzazione »²⁰. Ciò che insomma è venuto meno è stata un'autentica e radicale riforma agraria che, partendo dall'applicazione dell'imponibile di coltivazione, di piani di trasformazione agraria e di bonifica fondiaria, rendesse operante il principio costituzionale della « funzione sociale della proprietà », procedesse all'attuazione di una effettiva riforma dei patti agrari, con relativa azione di difesa e di aiuto alla piccola azienda contadina e si completasse con una legge di riforma fondiaria generale che desse reale attuazione al principio della terra a chi la lavora²¹. Cambiamenti nelle campagne si sono avuti, un colpo decisivo ha subito il sistema latifondistico, ma i problemi più acuti permangono oggi, essendo rimasto sostanzialmente inalterato un sistema economico carico di squilibri e di contraddizioni.

Indubbiamente « le lotte che oggi siamo chiamati a combattere, scriveva Sereni nel '56, sono diverse — per il loro contenuto e per il loro significato storico — da quelle di ieri, non sono più essenzialmente lotte contro i residui feudali nel regime della proprietà terriera, bensì lotte contro lo strapotere del capitale, e in particolar modo del capitale monopolistico », ciò tuttavia non significa che sia superata l'iniziativa volta a liquidare i residui feudali nel regime della proprietà terriera anche se essi « non sono più oggi, nella maggioranza dei casi, quelli caratteristici per il latifondo tipico »²². Ciò sebbene esistano in Italia, oggi, cinque milioni di ettari di

terre incolte e malcoltivate; in un'indagine effettuata non molto tempo fa in 18 comuni della provincia di Bari, ben 9.200 ettari risultano non adeguatamente sfruttati e 1.500 completamente non coltivati. La stessa utilizzazione produttiva di queste terre va assumendo un ruolo di rilievo e non di rado si verificano occupazioni simboliche di terre come quelle di qualche anno fa in provincia di Bari, a Conversano, Casamassina, Rutigliano, Noicattaro e Turi.

La scelta politica dei gruppi dirigenti negli anni della ricostruzione economica dell'Italia e cioè dal '45 in poi, non fu una scelta in direzione dell'agricoltura. La via seguita fu, al contrario, quella dell'industrializzazione del nord e della depressione del sud, fu quella dell'aggravamento della questione meridionale, fu quella del contrasto tra città e campagna, fu quella dell'automobile, delle autostrade²³. Possibile era certo rinnovare l'agricoltura italiana, promuovere il riscatto del mezzogiorno, l'allargamento del mercato interno e lo sviluppo dei consumi popolari. La scelta è stata invece diversa, ma oggi non è più riproponibile. « È crollata tutta un'impostazione politico-culturale che puntava sull'espansione monopolistica per risolvere il problema del mezzogiorno, argomentando che bisognava approfittare del "miracolo economico", senza mutare il segno e la direzione dello sviluppo generale del paese. Bastava, secondo i teorici del centrismo prima e del centro-sinistra poi, correggere le storture e gli squilibri del sistema economico nazionale mediante misure di programmazione, senza riforme. Di qui l'identificazione tra politica meridionalista ed intervento straordinario.

« Oggi, dopo venti anni di tale linea, anche autorevoli esponenti del meridionalismo governativo sono costretti ad ammettere che il mezzogiorno non si può considerare l'appendice malata di un corpo sano, che la crisi meridionale non è isolabile dalla crisi più generale — non solo nazionale, ma europea e mondiale — indotta dal tipo di sviluppo e dalla logica del sistema capitalistico e imperialistico. Rimanere all'interno di tale logica e di tale struttura [...] significherebbe avviarsi ad una definitiva decadenza e regresso civile del mezzogiorno e dell'intera società nazionale. »²⁴

Oggi sono cambiate le forme di lotta, le modalità d'intervento dei sindacati e dei partiti politici, ma il bisogno di terra resta, come resta la necessità di moderni patti agrari che vadano al superamento della colonia e della mezzadria, forme di conduzione ancora legate a un regime semif feudale di coltivazione della terra; resta soprattutto il problema dell'occupazione legato alla realizzazione di una vera riforma agraria che saldi agricoltura e industria nel mezzogiorno, superando la tradizionale funzione subalterna della prima rispetto alla seconda, promuovendo forme più avanzate di democrazia e di sviluppo. Le cose che diceva Fausto Gullo nel '45 sono, fatte le debite distinzioni, valide ancora oggi: « Lontana da ogni demagogica im-

provvistazione quanto aperta ad ogni audace soluzione, la riforma agraria che le masse contadine aspettano dalla nuova Italia, mentre dovrà assicurare alle masse stesse il soddisfacimento delle loro secolari aspirazioni, dovrà costituire la base granitica dello sviluppo democratico del paese.

« La terra dovrà alfine cessare di essere la fonte di anacronistici ed esosi privilegi, e, attraverso questi, il più potente strumento di sopraffazione politica. Il paese tutto, e in specie il mezzogiorno, non troverà mai la via del suo vero risorgere economico e sociale, fino a quando la iniqua struttura agraria, oggi esistente, non sarà alfine scomparsa per dar luogo ad una economia agricola, che sarà tanto più progredita e redditizia quanto più in essa troveranno pieno riconoscimento i diritti del lavoro »²⁵.

La vicenda dell'eccidio di Torremaggiore, che qui, tra l'altro, si è cercato di ricostruire, non può essere allora soltanto un tema di commemorazione. Essa invita a riflettere tutte le forze che oggi si richiamano alla democrazia, tutti gli operai e i lavoratori della terra, tutti i giovani così ripetutamente frustrati nella ricerca di un lavoro stabile e qualificato. Ad essi, a tutti noi, i caduti di Torremaggiore, di Melissa, di Montescaglioso, indicano ancora una strada da percorrere, una strada sicuramente lunga e difficile. Ma il movimento popolare, i contadini e i braccianti in particolare, che lottano ancora per la terra, non possono dimenticare che, come ebbe a dire Terracini, « tutta l'Italia sa del sacrificio di Torremaggiore » e che « i suoi lavoratori non sono caduti invano ».

Note

¹ G. CHIAROMONTE, « Appunti sulla formazione del PCI nel Mezzogiorno dopo il 1943 » *art. cit.*, p. 19.

² R. VILLARI, *op. cit.*, p. 37.

³ G. NAPOLITANO, *Intervista sul PCI* (a cura di Eric J. Hobsbawm) Bari, Laterza, 1976, pp. 21 e 20. « La politica agraria del PCI — scrive dal canto suo LUCIANO BARCA — è fatta nell'immediato dopoguerra da grandi lotte condotte alla testa dei braccianti, dei mezzadri, dei contadini poveri e di queste lotte giustamente si ricordano e si celebrano insieme ai nomi di coloro che in esse dettero la vita, i risultati più vistosi: la rottura del latifondo, la conquista delle prime misure di riforma agraria con la legge Gullo-Segni, la legge stralcio strappata con durissime lotte a De Gasperi, lotte che concorsero a tenere aperta una prospettiva di libertà subito dopo il 18 aprile 1948. » (La politica economica del Partito comunista italiano, in: L. BARCA - F. BOTTA - A. ZEVI, *I comunisti e l'economia italiana 1944-1974*, Bari, De Donato, 1975, p. 39.)

⁴ L. LONGO, *Chi ha tradito la Resistenza?* Roma, Editori Riuniti, 1975.

⁵ Cfr. *Panorama*, 25 dicembre 1975.

⁶ L. ROMAGNOLI, « I braccianti e i salariati in lotta per il lavoro e la pace », in: *Scritti e discorsi*, Roma, Editrice Sindacale Italiana, 1968, pp. 85-86.

⁷ Il « piano » della CGIL — scrive Sergio Turone — non si poneva dunque lo obiettivo di una pianificazione generale dell'economia italiana (obiettivo che avrebbe presupposto, osservò Di Vittorio, l'esistenza di un ordinamento socialista nel paese), ma si collocava nel sistema sociale esistente come un tentativo di sottrarre, almeno in parte, il processo di ricostruzione del paese dell'arbitrio dell'iniziativa privata, sulla cui vitalità spontanea facevano assegnamento invece le forze politiche di governo per rilanciare l'economia italiana in chiave essenzialmente liberistica. Il tentativo della confederazione sindacale più avanzata non fu però immune da errori: un indubbio limite del « piano » stava nel fatto che esso si fondava soprattutto — come riconobbero Foa e Trentin [...] su un programma di spesa pubblica senza porsi ancora l'obiettivo concreto di un'organica politica antimonopolistica, e senza mettere in esplicito rapporto la necessità di maggiori investimenti con l'esigenza di evitare o ridurre gli squilibri che si andavano accentuando tra regioni industrializzate e regioni sottosviluppate. Al problema del Mezzogiorno il « piano » si interessava solo a proposito dell'agricoltura, e osservandolo in un'ottica marginale soltanto vent'anni dopo il movimento sindacale avrebbe fatto di questo nodo — origine di tutte le disarmonie e contraddizioni — un elemento centrale del proprio impegno di lotta » (S. TURONE, *Storia del sindacato in Italia*, Laterza, 1975 p. 230.) A proposito del Piano del lavoro si vedano lo stralcio di relazione di Di Vittorio al 2° Congresso, riportato in *Quaderni di rassegna sindacale*, n. 41, marzo-aprile 1973, pp. 76-85 e la relazione presentata al CC del PCI il 12 aprile 1950 da Scoccimarro e pubblicata in: M. SCOCCIMARRO, *Il secondo dopoguerra*, vol. 2° « Il quinquennio clericale », Roma, Editori Riuniti, 1956, pp. 109-118.

⁸ « Bisogna riflettere — scrive Accornero — sulle carenze e sui limiti del rapporto con i lavoratori, e quindi della loro partecipazione sindacale, proprio a partire dalla collocazione del sindacato nel sistema politico post-corporativo. E quando De Gasperi dice a Di Vittorio che la CGIL è il « vero governo » compie una lusinga che si rimarrà appena consumata la scissione. Dentro al sistema politico com'è fra il 1944 e il 1947, e comunque fino all'estromissione delle sinistre dal governo, il tipo di aspettativa innescato dalla Resistenza prevale anche sui bisogni elementari, drammatici a cominciare

dal lavoro, e ha un'ampiezza politica che non può essere, nonché soddisfatta, neppure accolta da un'organizzazione come il sindacato unitario, che nonostante la sua matrice partitica e il suo impegno civile non ha la statura e non emana i messaggi a cui si rifarà dopo» (*Per una nuova fase di studi sul movimento sindacale*, cit. p. 14).

⁹ Interessante a questo proposito il saggio di G. AMENDOLA, «Il PCI all'opposizione. La lotta contro lo scelbismo» in: *Problemi di storia del Partito comunista italiano*, cit., pp. 105-129.

¹⁰ F. SANTI, «Discorso alla Camera» in: *Atti parlamentari*, Camera dei deputati, Discussioni, tornata CCCLXII, 1 dicembre 1949, pag. 14107.

¹¹ Ciò che il fascismo aveva lasciato «in retaggio al paese, scrive lo studioso americano Norman Kogan, non era tanto il movimento politico che venne ricostituito per glorificarne l'immagine infangata, quanto la mentalità di autocratico disegno per i principi egualitari, il disprezzo per le istituzioni parlamentari e la sottomissione alla gerarchia [...]» (*op. cit.*, p. 51).

¹² Cfr. M. CAPRARA, «L'inchiesta parlamentare sulle condizioni dei lavoratori del Mezzogiorno» I, in: *Cronache meridionali*, anno V, giugno 1958, p. 391.

¹³ A. GIUNTI, Celebrazione commemorativa per la ricorrenza del XXV Anniversario dell'eccidio di Torre Maggiore, 29 dicembre 1974.

¹⁴ V. CIAMPI, «Intensificare i lavori di bonifica per fronteggiare la disoccupazione» *Il Giornale d'Italia*, 28 maggio 1950.

¹⁵ M. CAPRARA, «L'inchiesta parlamentare sulle condizioni dei lavoratori del Mezzogiorno» II, in: *Cronache meridionali*, cit., p. 569.

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ Cfr. R. ZANGHERI, Introduzione a: *Lotte agrarie in Italia*, cit., p. LXXVIII.

¹⁸ Cfr. «Partigiani e fuorusciti» *Il Mondo*, 6 dicembre 1952.

¹⁹ M. BRUNETTI, «A 25 anni da Melissa, ancora contro la DC», in: *il manifesto*, 17 novembre 1974.

²⁰ F. COMPAGNA, «La fame del Sud è salita al Nord» *Il Giorno*, 19 novembre 1974.

²¹ Si veda, per questo, P. GRIFONE, «Crisi agraria e trasformazioni culturali», in: *Cronache meridionali*, anno VI, marzo 1959, p. 194.

²² E. SERENI, «La lotta per la conquista della terra nel Mezzogiorno» *art. cit.* pp. 20-21.

²³ Cfr. g.c., «C'era e c'è un'altra via», *Rinascita*, 22 novembre 1974.

²⁴ P. VALENZA, «Mezzogiorno, antifascismo e prospettiva socialista in Italia», *l'Unità*, 21 gennaio 1975.

²⁵ F. GULLO, «Suggerimenti per una riforma agraria», *Rinascita*, dicembre 1945, p. 282.

ERRATA CORRIGE

pag. 11	leggesi	... diffondersi di imponenti arboreti.
" 16	"	... fu un dato costante dell'economia ...
" 16	"	... che non ebbe modo di svilupparsi ...
" 20	"	... contrattazione ipotecaria con i vecchi proprietari ...
" 56	"	... capeggiati dal D'Alfonso, noto gerarca del luogo. Incidenti scoppiarono ...
" 56	"	Qualche tempo dopo, il 9 settembre 1943 ...
" 67	"	... fu dopo il 1940 che assunsero atteggiamenti ...
" 68	"	... con i suoi limiti era alla base ...
" 87	"	... proprietà terriera a coltura intensiva) e nel quale, pur sottolineandosi ...
" 174	"	... rispetto agli altri comuni della provincia ...
" 179	"	... a pochi giorni dalla destituzione di Mussolini ...
" 203	"	... del giorno precedente, il generale De Giorgis ...
" 206	"	... dal collega che è stato trasferito, agli agrari locali».
" 232	"	Il movimento dei braccianti da circa un secolo si batteva ...
" 240	"	... e non scevra da emozioni ...
" 257	"	... per tenere aperte le possibilità ...»
" 258	"	... come dice Longo, in «un movimento di massa ...».